

PIERO SIMONI

GAVARDO DALLA PREISTORIA ALLA ROMANITA'

Dieci anni di indagine archeologica

Si conclude quest'anno il primo decennio di vita del Gruppo Grotte Gavardo: 1954-1964. Per tale ragione, riteniamo opportuno tracciare un consuntivo delle ricerche preistoriche e archeologiche effettuate dal sodalizio in questo primo scorcio della sua attività.

Il far ciò risponde a due scopi ben precisi. Primo, rendere di pubblica conoscenza lo sforzo compiuto dal Gruppo nel campo dell'indagine – anche se essa non può offrire, per il momento, conclusioni definitive –; e, secondariamente, porre le premesse per uno studio completo del territorio di Gavardo e delle zone limitrofe: compito, questo, che potrà essere ripreso e sviluppato da quanti vorranno in futuro proseguire la nostra attività.

Com'è noto, l'interesse del Gruppo Grotte Gavardo – circoscritto da principio al solo settore paleontologico – si trovò ben presto nella necessità di allargarsi nell'ambito della preistoria e dell'archeologia, abbracciando, così, zone sempre più vaste: dal « carso » di Paitone all'altipiano di Serle, dalla fascia morenica di Soprazzocco-Muscoline fino alla sponda occidentale del Garda e alla Valle Sabbia.

L'illustrazione sistematica delle località sopraccennate è appunto il programma che il Gruppo si è proposto di attuare attraverso gli « Annali del Museo » e che, in parte, è già stato realizzato con i primi due numeri della pubblicazione in parola¹: la presente rassegna, invece, vuol limitarsi al solo territorio di Gavardo propriamente detto, prendendo in esame singolarmente i vari punti della zona e riportando per ciascuno le risultanze delle indagini fino ad oggi esperite.

La prima domanda, la più logica, che ci si può porre dovendo trattare dell'antichità di Gavardo è questa: quali furono le sue origini? quali i suoi primi abitanti?

In un opuscolo stampato nel 1805, dal titolo « Memoria statistica del paese

¹ Vedi: ANNALI DEL MUSEO DI GAVARDO: n. 1 (anno 1962) e n. 2 (anno 1963).

di Gavardo»¹, l'autore afferma: «sembra certo, in maniera da non poter dubitare, che i popoli Tusci (=Etruschi) – ora detti Toscani – fossero i primi abitanti di Gavardo».

Per quanto l'autore trascuri di addurre le necessarie prove di questa sua affermazione, c'è tuttavia in essa – lo dobbiamo riconoscere – l'implicita ammissione di una indiscussa antichità del paese.

Possiamo quindi chiederci: quello che l'umile storico, per mancanza o scarsità di mezzi a sua disposizione, non seppe o non potè dire, può essere ricercato per altra via?

A questa domanda noi rispondiamo affermativamente, e proprio rifacendoci all'analisi del toponimo di Gavardo.

E' noto che nella stragrande maggioranza dei casi, l'interpretazione del toponimo di una località può gettare qualche luce anche sulle sue origini, in quanto esso, nonostante le alterazioni e le corruzioni imputabili al tempo, cela quasi sempre un riferimento a remote attinenze geografiche o ambientali.

Ora, quali indicazioni ci possono venire dal toponimo di Gavardo?

Tralasciando, perchè poco attendibile e comunque non provata, l'interpretazione data dallo storico veronese SCIPIONE MAFFEI che, supponendolo derivato dal popolo dei «*Vardagatenses*», indicava in «*Vardacco*» l'originario nome del paese, – interpretazione respinta, del resto, da altri storici come il BIEMMI, il BOTTAZZI e l'OLIVIERI, i quali basavano la loro affermazione anche sul fatto che il Mommsen collocasse i «*Vardagatenses*» ben lungi dal territorio bresciano² – appare molto più convincente la tesi che identifica la componente *gav-* del nome *Gavardo* come una radice celto-germanica.

In questo senso si orienta anche l'interpretazione data dal LORENZONI in un suo recente libro³.

I Celti – uno dei dodici rami più importanti del tipo linguistico indoeuropeo⁴ – vengono comunemente indicati come responsabili del substrato originario di molte fra le moderne nazioni. Il POWELL⁵ afferma che essi «furono i primi

¹ «MEMORIA STATISTICA DEL PAESE DI GAVARDO», opuscolo stampato dalla Tipografia Dipartimentale di Brescia, e offerto all'illustre magistrato Carlo Verri, ex-prefetto del Dipartimento del Mella e benemerito dell'agricoltura.

L'opuscolo non reca il nome dell'autore, ma questi, a pag. 59 – parlando dei suoi tre predecessori – si dà a conoscere per l'arciprete di allora, don Vincenzo Così di Bagolino (1784-1833).

² Una città VARDACATE (o VARDAGATE) esisteva ad esempio in Piemonte, nei pressi di Casale Monferrato. Plinio la annovera fra i «nobilia oppida» appartenenti all'area ligure.

³ ANDREA LORENZONI: «*Da Tellegatae a Beneventum dell'Itinerario Burdigalese*» - Casa del Libro, Brescia, 1962.

Vedi anche: STEFANO DOTTI: in «*Esperienze di scuola viva*» - Poligrafica S. Faustino Chiari, 1961.

⁴ I rami più importanti in cui si è soliti dividere la famiglia linguistica indoeuropea sono: Indiano, Iranico, Tocario, Armeno, Albanese, Greco, Italico, Celtico, Germanico, Baltico, Slavo e Hittito. Il terzo e l'ultimo di questi rami sono rappresentati da lingue oggi estinte.

⁵ T. G. E. POWELL: «*I Celti*» - Edizioni de «Il Saggiatore» II ediz., 1961.

europei degni di questo nome che crearono una grande civiltà nella zona temperata a nord delle Alpi durante i primi secoli dell'ultimo millennio a. C. ».

Questo popolo della famiglia indoeuropea, questi « barbari della civiltà », come alcuni con felice intuito vollero chiamarli, si erano stanziati già in epoca preistorica – intorno al 2000 circa a. C. – tra il Mare del Nord, il Reno e il Danubio: anzi, proprio nella regione dell'alto Danubio va ricercata la loro patria d'origine. Da qui, alcuni gruppi iniziarono, circa i secoli X e IX a. C., le loro migrazioni in tutta l'Europa centrale, donde poi furono ricacciati nella Gallia, nella Spagna, nelle Isole Britanniche e, più tardi, nell'Italia e nei Balcani¹.

L'ondata celtica verso l'Italia dovette seguire, con ogni probabilità, due direttrici di marcia: una attraverso l'Istria – e in tal modo si spiegherebbe il sorgere dei *castellieri* o villaggi fortificati, frequenti in questa e in altre zone della valle padana centro-orientale –; l'altra dal Trentino, attraverso la Val d'Adige e la Val Giudicarie, con la conseguente e successiva colonizzazione del territorio pedemontano bresciano.

Ora, siccome gli elementi della loro economia rurale, della loro organizzazione sociale, oltre che quelli della loro lingua, i Celti li derivarono « da una amalgamazione di popoli della cultura cosiddetta dei Campi di Urne², con più antiche comunità locali »³, è naturale e logico pensare che, appunto in conseguenza del loro prolungato contatto con le popolazioni indigene, questi elementi abbiano lasciato tracce durature, in molti casi tuttora riscontrabili; ed è anche naturale che molti toponimi del vocabolario proto-celtico restassero legati ai territori da essi attraversati.

Questo fenomeno, testimoniato da prove archeologiche specialmente nella

¹ Dopo aver raggiunto il massimo della prosperità nei secoli V e IV a.C. e, contemporaneamente, il massimo della loro espansione in Europa, per i Celti inizia il periodo del declino, almeno nel continente: declino che, se culmina con il duro colpo inferto loro da Cesare in seguito alla vittoriosa campagna delle Gallie, era però già in atto per un processo naturale.

² Col termine di « Civiltà dei Campi di Urne » (Urnefelderkultur), si intende un complesso di culture portato nei vasti territori rivieraschi del Danubio da popoli di agricoltura mista sedentaria, a cui si deve anche un grande sviluppo dell'industria del bronzo con nuove tecniche di lavorazione e di diffusione. Questi popoli cremavano i propri morti, e le ossa rotte le collocavano in un'urna per essere sepolte a fior di terra. Molti di questi cimiteri occuparono vaste distese, e vennero chiamati appunto Campi di Urne.

Nell'Italia Settentrionale, elementi di sicura analogia con tale civiltà sono stati riconosciuti, fra l'altro, nelle tombe della Necropoli di Canegrate (Milano); vedi: F. RITTATORE VONWILLER, in « *Veneranda Anticaglia* » - Bollett. dell'Ist. di Studi Romani, Sez. Lombarda, anno X, n. 3, dicembre 1962.

³ Circa l'occupazione dell'Italia Settentrionale da parte dei Celti, abbiamo un'esplicita affermazione in LIVIO (« *Historiae* », libro V, cap. 35) che dice: « I Cenomani si fermarono nei territori dove ora sono Brescia e Verona, luoghi già tenuti dai Libui ». Cfr.: « De' primi abitatori dell'Italia », opera postuma del Padre STANISLAO BARDETTI, S. J. - Modena, 1769; e anche: GUIDO A. MANSUELLI: « *I Cisalpini* » - Firenze, Sansoni, 1962.

Quanto ai *Libui* è opinione generale, in base anche all'affermazione di Polibio, che essi fossero Liguri. Catullo dice espressamente (Carm. 66, v. 32): « A Brescia, che era nelle terre possedute un tempo dai Libui, sovrasta la vetta Cignea (=Cidnea) ».

Bretagna, nelle Gallie e nell'Irlanda, si verificò in modo analogo anche nell'Italia Settentrionale, dove i Celti si stabilirono dapprima nella valle superiore del Po e più tardi lungo i suoi affluenti, travolgendo e schiacciando gli Etruschi la cui civiltà stava tuttavia già declinando¹.

Volendo tentare di chiarire nel modo più semplice possibile tale concetto, è necessario, a questo punto, analizzare l'origine di queste basi linguistiche e, insieme, osservare i progressivi mutamenti cui esse sono andate soggette col trascorrere del tempo.

Premesso che quanto stiamo per dire non vuol avere altro valore all'infuori d'una semplice ipotesi – e personale, per giunta – osiamo proporre alcune considerazioni che, a nostro giudizio, possono forse gettare qualche luce sull'argomento in questione.

E' noto che fra le più remote lingue conosciute, il sanscrito – antico idioma dell'India, appartenente al ramo indo-iranico della famiglia indo-europea, – più di ogni altra lingua della stessa famiglia ha conservato certe forme costruttive del ceppo originario, e ha una stretta parentela con le lingue d'Armenia, di Grecia, d'Italia, oltre che dei paesi celtici, germanici e slavi. Ora, nel sanscrito noi troviamo la radice *kas* usata a significare « acqua »². Col trascorrere del tempo, e con le naturali trasformazioni subite dal linguaggio, il *k* sanscrito si modifica in *ch* o *hh* (spirante), per poi passare al *g* gutturale del tipo germanico.

Più o meno per le stesse ragioni, il gruppo semivocalico germanico *gw* diventa *w*, tanto è vero che nel IX-VIII secolo a. C. noi osserviamo che l'antico alto tedesco indica « fiume » con la radice *wer*; analogamente, nel IV secolo a. C., la lingua gotica esprime il concetto di « fiume » con il termine *ahwa*, da cui successivamente si originerà la parola latina *aqua*.

Ne conseguirebbe che per accostamento del gotico *ahwa* con la *g* iniziale germanica, che abbiamo visto sostituire il *k* dell'antica base sanscrita, si sarebbe ottenuto il toponimo *g-ahwa*, termine generico inteso a indicare « fiume » o « acqua che scorre »³.

E che tutto questo non sia solo frutto di fantasia, lo si può confermare con un esempio concreto, che starebbe a provare la persistenza di certe antichissime reminiscenze linguistiche: in alcune zone del Bresciano esiste il termine dialettale *àiva* per indicare « acqua », nel qual caso l'analogia con l'antico toponimo balza all'occhio in modo più che evidente!

Nel caso particolare di Gavardo, tale significato si potrebbe anche ricondurre – come afferma il Lorenzoni – a una particolare condizione o qualità di acqua,

¹ T. G. E. POWELL: *op. cit.*

² La lingua sanscrita fu introdotta in India intorno al 1500 a.C., quando la razza bramifica s'impadronì del potere scacciando gli aborigeni.

³ Ammettendo che le cose siano avvenute proprio in questo modo, il nome di Gavardo sarebbe dovuto diventare *Javardo*, col suono iniziale alla francese, per la « palatizzazione » della *g*: invece, si è mantenuto di suono germanico, *Gavardo*.

come per esempio « letto di torrente o di fiume incassato », oppure di « fiume che scorre in una stretta gola »: tutte accezioni che si richiamano costantemente all'identico concetto e che, in stretto riferimento a Gavardo, non hanno certo bisogno di lunghe dimostrazioni.

Accertata così l'origine antichissima del toponimo, possiamo cercare una ulteriore conferma alla nostra tesi: e questa conferma la troviamo facilmente in molte voci tuttora vive nell'Italia Settentrionale e nel resto dell'Europa, nelle quali si tratta pur sempre di termini legati a un più o meno palese significato idronimico.

Nel basso latino, incontriamo il termine *gavia* che corrisponde a « gabbiano », noto uccello acquatico; così come nel dialetto bresciano è riscontrabile quello di *gaér* per indicare l'alzavola, una specie di anitra selvatica. (Inutile sottolineare che anche questo nome si ricollega alla radice *gav*: è infatti uso comune del nostro dialetto l'eliminazione della *v* tra due vocali, come avviene ad esempio per *Gàrd* = Gavardo).

Ancora: in alcune zone della Toscana è tuttora usato il termine *gavina*: nella parlata senese esso indica « canale delle acque piovane », in quella lucchese « strada fonda, incassata ».

Comunissimo, poi, nella Valsesia il nome *gabiù* per indicare « letto di torrente ».

Ma sono soprattutto i nomi geografici che forniscono argomentazioni valide al nostro assunto. Interessanti, a questo riguardo, i riscontri messi in evidenza dal BERTOLDI (« Studi Etruschi », III-312). Egli cita un *Gavarn*, nel Comune di Oloron Saint Marie — di cui si ha testimonianza già in un documento del 1251 che parla di *Lana de Gavarn* —; e *Gavarnie*, località presso Sestri Levante: e anch'egli dice che tali nomi sono probabilmente originati dalle basi *gav-gab* (= torrente) che sono voci mediterranee anteriori all'ario-europeo. A queste medesime radici, il Bertoldi riconduce il nome delle *Gavie*, nella valle di Locana, in provincia di Ivrea.

Esempi analoghi se ne possono trovare a profusione, solo che si consultino un dizionario geografico. Vediamone alcuni.

Nel Piemonte, in provincia di Alessandria, abbiamo le località *Gavi* e *Gavazzana*: la prima situata su un affluente dell'Orba, la seconda su altro torrente.

Nel Trentino incontriamo *Gavazzo* (due, anzi, sono le località con lo stesso nome: la prima in Comune di Cologna, l'altra in quello di Tenno); la prima di esse è situata in prossimità del torrente Magnone-Albola, l'altra pure su un corso d'acqua.

Un paese *Gavello* si trova in provincia di Rovigo, in vicinanza del fiume Tartaro-Canalbiano.

Nel Modenese, in Comune di Mirandola, trovasi una località omonima, *Villa di Gavello*. Oltre al fatto che essa è uno dei luoghi più antichi del territorio mirandolese (è citata in un « diploma » di Lodovico il Pio dell'anno 882), nelle vicinanze dell'abitato corrono i due torrenti Burana e Bondeno, che in antico

dovevano essere molto più ampi e offrire vaste zone di pesca, come è affermato dai documenti dell'epoca. Sembra anzi che anticamente anche il Secchia corresse da quelle parti, e che in epoca romana esso si chiamasse « Gabelus » o « Gabbellus »¹.

In Liguria, nella provincia di Imperia, troviamo *Gavano*, paese appartenente al Comune di Molini di Triora e posto sul torrente Argentina.

Nel Bellunese, in Comune di Zoldo Alto, incontriamo *Gavaz*, bagnato da un affluente del torrente Maè.

Località come *Gavasseto* e *Gavassa* si possono trovare in provincia di Reggio Emilia, ambedue attraversate dal torrente Rodano; allo stesso modo che un *Gavaseto* è riscontrabile nel Bolognese, sotto il Comune di S. Pietro in Casale.

Se poi veniamo nel Bresciano e nel Bergamasco, numerosissime località si richiamano al concetto di acqua-fiume-torrente.

Basterà ricordare i monti *Gavia* e *Gaviola*, nella Valle di Bormio, per i quali – oltre la presenza del notissimo lago Nero, a 2000 metri di quota, – c'è un documento del secolo XIV che parla di « acque del Gaiasco, nemus de Gavia-sco »; e così pure *Gàver*, la stretta valle che si apre ai piedi del monte Blumone e che è percorsa dal torrente Caffaro.

In Val Camonica c'è poi il monte *Gaviera*, posto alla testata della valle di Paisco, a nord-ovest di Lovenzo: esso è quasi interamente circondato da due torrenti che si fondono nel fiume Aggion.

E sempre nel Bresciano, a nord-ovest di Borgo S. Giacomo, abbiamo una roggia *Gabbiana*.

Per la provincia di Bergamo possiamo citare: *Gavet*, borgata su torrente, posta alla confluenza della Valle Corta con la Valle Lunga; *Gavazzo*, sul fiume Serio, sede d'una importante centrale idroelettrica; *Gavarno*, posta fra due torrenti; e, da ultimo, *Gaverina*, località famosa e a tutti nota per le sue sorgenti d'acqua oligo-minerale.

Sempre in Lombardia abbiamo *Gavazza*, una roggia presso Lodi; e *Gavarda*, una contrada di Pietole (Mantova), dove anticamente si trovavano pure un « fossatum et locus Gabii ».

Analogo toponimo troviamo in Sardegna. Nella Barbagia di Ollolài, in provincia di Sassari, giace il centro di *Gavòi*: esso è posto sul Rio Sa Pruna, e nel suo territorio si contano abbondanti sorgenti d'acqua.

Potremmo aggiungere infine l'*isola di Gavi*, a ovest di Napoli, appartenente al gruppo delle Ponziane.

Un fenomeno toponomastico del tutto simile è palese e riscontrabile in

¹ Lo cita il TIRABOSCHI nel suo « *Dizionario degli Stati Estensi* » - tomo II, pag. 333, riprendendo un'affermazione già contenuta in Plinio. Pertanto, la villa di Gavello dovrebbe aver preso il nome dal fiume.

Siamo debitori di tutte queste preziose notizie alle gentili informazioni del Sindaco di Mirandola (Modena), signor G. Gherardi, che qui ringraziamo di vivo cuore.

Francia. Oltre il sostantivo *gavion* – voce antiquata popolare che significa « gola » – troviamo il toponimo *gave*, termine generico usato per indicare i torrenti che scendono dai Pirenei; ma più chiaro ed evidente di tutti è il nome *Gavarnie*, villaggio degli Alti Pirenei, nelle cui vicinanze si apre il famoso « cirque de Gavarnie » con la celebre cascata del Gave di Pau.

E per finire, citeremo *Gävle*, nella Svezia orientale: una città della prefettura di Gävleborg, che ha un attivo porto nel golfo di Botnia, alla foce dell'omonimo fiume.

Concludendo: per tutte le analogie più sopra esaminate, che si richiamano costantemente a un'identica condizione ambientale di ispirazione idronimica, si può affermare che nel nome di *Gavardo* dobbiamo vedere un toponimo preistorico o quanto meno protostorico, il quale, accostato a questi relitti di idiomi perduti, indica chiaramente la particolare posizione geografica del paese: quella, cioè, di « località vicina a un corso d'acqua incassato ».

La seconda considerazione che si rende ora necessaria, riguarda il tracciato antico delle strade che interessavano da vicino la zona di *Gavardo*.

Questo discorso, però, ne presuppone a sua volta un altro: ed è quello riguardante i castelli o fortificazioni che si ergevano a difesa del paese nei punti obbligati di transito.

Sulla questione di tali castelli, l'autore della citata « Memoria statistica del paese di *Gavardo* » così si esprime: « *Parlando di fortezze che oggidì più non esistono, basti sapere che situate queste a un miglio di distanza l'una dall'altra in retta linea sulla sinistra sponda del Chiese, sosteneansi a vicenda l'una con l'altra, un vantaggio ambedue acquistando dall'alture su cui erano erette, e dalle quali dominavano di conserva l'intero paese, la corrente del fiume, la strada di Brescia e tutte le colline e pianure circonvicine* ».

Ma dov'erano queste due fortezze?

L'autore in parola nomina in primo luogo la rocca di S. Martino, posta sulla omonima collina a sud-est di *Gavardo*, affermando esservi « *motivo a supporre che essa fosse di romana fondazione* ». E fin qui nulla da eccepire, anche perché detta rocca – come avremo modo di vedere – si rivelerà all'indagine archeologica diretta non soltanto romana, ma addirittura preistorica.

Dove invece la questione si complica, e l'autore stesso diviene piuttosto confuso, è quando si tratta di stabilire l'ubicazione della seconda fortezza: infatti, mentre a un certo punto egli cita un *castello* appartenente al signore di *Gavardo* e che era « *sotto S. Pietro in Monte, nel luogo ora detto Laversona* », poco più oltre ne enumera un terzo, indicando anche questo come *il castello* di *Gavardo*, e aggiungendo che « *era nel luogo chiamato 'i castelli', sulla sinistra del Chiese* ».

Vediamo di chiarire la questione.

Ammissa come fuori discussione la rocca di S. Martino – della quale sono note le vicende storiche fino alla sua distruzione, avvenuta intorno al 1121 circa

– in quale di questi due castelli dobbiamo identificare la seconda fortezza indicata dall'autore?

Sempre che sia attendibile la distanza di *un miglio* già da lui affermata in precedenza, ci sembra di dover escludere quella posta in riva al Chiese, nel luogo ancor oggi denominato « i castelli »: di questa, infatti, non si può dire che si trovasse su un'altura (come l'autore afferma più sopra), e, inoltre, tra essa e il S. Martino il miglio in questione non si riesce facilmente ad adattare.

Al contrario, la cosa diventa più logica qualora si pensi alla fortezza posta sotto S. Pietro in Monte, in località Laversone: qui siamo realmente di fronte a una altura, in allineamento con il S. Martino, e anche la distanza può meglio accordarsi con la realtà geografica¹.

Volendo allora concludere, diremo che le fortezze di Gavardo erano due: una, la rocca di S. Martino, l'altra il castello sotto S. Pietro. A queste due che erano le più antiche, s'aggiunse poi, in epoca romana, un terzo castello: quello situato nella località detta appunto « i castelli », sulla sinistra del fiume Chiese.

Questi dati storici, oltre a trovare una chiara rispondenza nella toponomastica locale e nella tradizione, ricevono ulteriore conferma dalle risultanze dell'indagine archeologica compiuta direttamente sul terreno; la quale indagine – come sarà nostra cura dimostrare in seguito – non solo ha potuto stabilire l'indiscussa antichità dei tre castelli in parola, ma è riuscita a stabilire per i primi due un'origine di gran lunga anteriore allo stesso periodo romano: origine che si ricollega alla storia dei primissimi stanziamenti preistorici stabilitisi nella zona.

Accertata così l'esistenza e l'ubicazione dei castelli di Gavardo, riesce anche più facile fissare e ricostruire il tracciato delle antiche strade che percorrevano la zona: detti castelli, infatti, non avrebbero avuto alcuna ragion d'essere senza vie di comunicazione cui servire da difesa.

Per ben comprendere la questione delle strade, dobbiamo rifarci alle condizioni in cui si trovava l'Italia Settentrionale quando i Romani vi iniziarono la loro conquista. Il fatto che essi – come scrive il MANSUELLI – « quand'anche operavano agli estremi limiti del territorio, nell'area ligure o veneto-istriana ad esempio, facessero ben di rado ricorso alla flotta »², ci porta a una deduzione più che logica: che cioè « la rete degli itinerari pre-romani nella valle del Po dovesse essere sempre stata particolarmente efficiente »³. Dobbiamo quindi giungere alla conclusione posta dallo stesso autore: che l'opera dei Romani in questo senso « si sia esplicata non tanto nel tracciare in linea generale delle grandi arterie, quanto piuttosto nel sistemare o *rettificare* tronchi e strade già pre-

¹ La località *Laversone* è identificabile con la zona che si estende tra le cascate Roccolino e Le Schiave, a est di Gavardo: zona percorsa dal torrente che scende a lato del cimitero e che sfocia nel Chiese.

² G. A. MANSUELLI: *I Cisalpini*, loc. cit.

³ Idem

esistenti »¹.

Da tutto questo scaturisce spontanea una conseguenza: che anche la strada che da Milano, per Bergamo e Brescia, confluiva a Verona nella via Postumia – arteria pedemontana settentrionale corrispondente all'Emilia – si deve far risalire almeno al I secolo a. C., ed è da considerarsi nè più nè meno come una strada preistorica antecedente all'epoca romana.

Ma l'importante è stabilire *a quale punto* della Brescia-Verona si staccava il tronco che raggiungeva Gavardo e la Valle Sabbia.

Il Lorenzoni colloca tale snodo nei pressi di Mazzano: da questa località, secondo l'autore, la strada avrebbe proseguito per Nuvolento e Paitone, da cui – raggiunta da una seconda, proveniente da Bottonaga di Carzago –, essa si sarebbe diretta, per Ponte Clisi, verso Vobarno.

Personalmente, ci permettiamo di dissentire da questa conclusione: e ne diamo le ragioni.

A parte il fatto che non vi è nessun motivo giustificato perchè la strada dovesse toccare Mazzano, in quanto essa si sarebbe scostata inutilmente dalla propria direzione quasi rettilinea, a nostro avviso la deviazione in questione ci pare molto più logico porla a Treponti: qui, infatti, oltre la prova indiretta offerta dalla chiara evidenza del toponimo, anche la biforcazione è tuttora facilmente riscontrabile – come si può osservare nella carta al 25.000 –, così come altrettanto riscontrabile è la continuazione dell'antica sede stradale fino a Gavardo.

Ed ecco le ragioni che ci fanno propendere per questa ipotesi.

Innanzitutto, sul percorso di tale strada noi troviamo l'antica pieve di Nuvolento del V-VI secolo: chiesa che, con tutta probabilità, venne edificata sui resti di un antico « pagus » romano. Infatti, incorporati nei fabbricati circostanti alla pieve, e specialmente nei pilastri del porticato colonico retrostante, sono visibili cotti e pietre – e tra queste, alcune di notevoli proporzioni, lavorate, e recanti iscrizioni in carattere lapidario – il tutto, senza alcun dubbio, derivato da una precedente costruzione romana.

Va aggiunto, inoltre, che nei campi adiacenti alla pieve sono disseminati in gran numero resti di tegole romane e frammenti di ceramica: questi ultimi, quasi sicuramente avanzi di corredi tombali provenienti da sepolture sconvolte².

Il fatto, quindi, che in tale luogo e sull'area dell'antica pieve fosse sorto anticamente un « pagus » romano, significa che vi doveva transitare una strada, e che tale strada doveva essere importante.

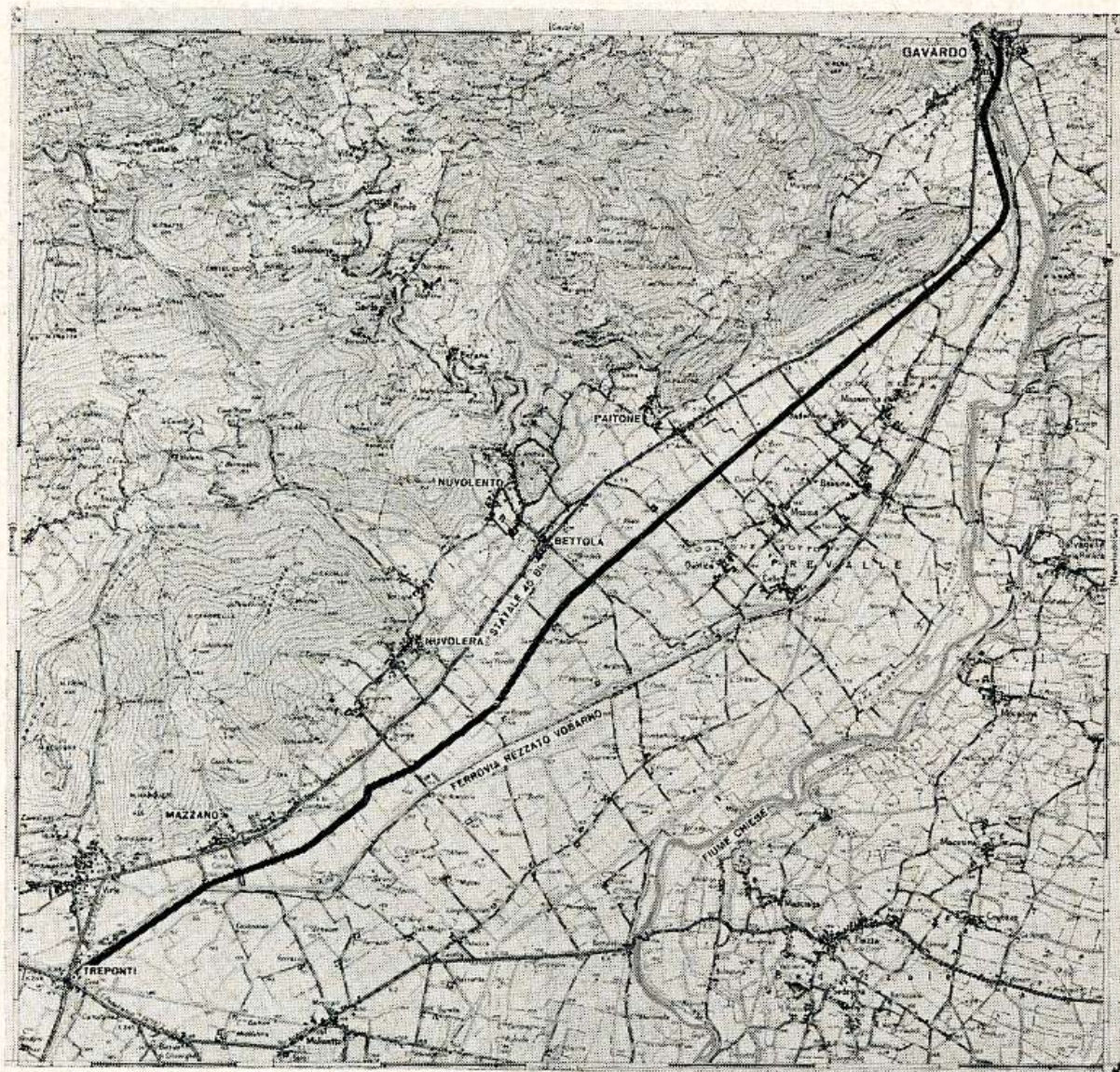
A ulteriore conferma di questo, c'è una prova ancor più significativa fornita dal dott. G. B. Bruni Conter, e basata su una informazione da lui raccolta personalmente dalla viva voce del vecchio rettore che fino a qualche anno fa officiava

¹ Idem

² Tegole romane e frammenti fittili come quelli descritti vennero raccolti dallo scrivente e dal dott. Alessandro Bruni Conter, in varie riprese, nel 1956-57.

la chiesa. Detto sacerdote gli narrò che nell'epoca della occupazione tedesca (1943-45) gli si presentarono alcuni militari germanici *chiedendo della strada romana per Brescia*: e gli mostrarono una loro carta topografica su cui la strada era segnata ¹.

Lo stesso Lorenzoni, del resto, in altro punto del suo libro, sottolinea l'impor-



Sezione della carta al 25.000, col tracciato della strada preistorica Treponti-Gavardo (linea scura)

¹ Dobbiamo la preziosa notizia al dott. Giov. Battista Bruni Conter, che la riporta nella sua « Storia di Gavardo » tuttora dattiloscritta.

Mentre lo ringraziamo vivamente da queste righe, facciamo voti che molto presto i gavardesi possano vedere dato alle stampe il frutto delle sue fatiche!

tanza dei numerosi frammenti e delle iscrizioni romane riportati dal Mommsen e scoperti tutti intorno alla pieve: e tra essi ne ricorda in particolare uno, che parla di un « viarum curator »¹ (Mommsen, tit. 4361). Prova più che evidente, questa, che qui doveva esservi un centro di attività del « pagus » fin dai più remoti tempi, intorno a un tempio pagano, sopra il quale sorse poi la pieve intorno ai secoli V-VI.

Ma c'è di più ancora, ed è sempre il Lorenzoni che riporta l'informazione. Da un documento del 1138 (pubblicato da mons. Guerrini in « Memorie - II, pag. 219), veniamo a sapere che vicino alla pieve vi era un *castro diruto*, il quale molto probabilmente traeva le sue origini dall'epoca romana. Tutto ciò non indica chiaramente che per tale luogo *doveva* necessariamente passare una strada?

E non contrasta affatto simile conclusione il fatto del cippo miliario rinvenuto a Nuvolento: esso infatti, e l'analogo scoperto a Bottonaga di Carzago, starebbero a indicare degli allacciamenti secondari che anche in quei tempi, come oggi, dovevano senza dubbio esservi: lo proverebbe, oltre tutto, l'epoca tarda cui i cippi in questione sono da attribuire, che è quella, rispettivamente, di Costantino e Costanzo (328)².

Dalla pieve di Nuvolento, il percorso della strada era quasi perfettamente rettilineo, e ancor oggi se ne può avere la prova osservando la carta al 25.000 dell'I.G.M. Dopo essersi lasciata sulla sinistra la piana di Prevalle, essa raggiungeva il Santuario del Carrozzone (chiesetta del 1600), andava progressivamente avvicinandosi alla sponda destra del Naviglio, quindi sfociava presso la cascina Bolina. Quest'ultimo tratto è frutto di una acquisizione recentissima. Infatti, nel giugno 1964, lo scrivente e il signor S. Venturelli, mentre andavano percorrendo a piedi la zona, con la carta topografica alla mano allo scopo di ricostruire il probabile tracciato antico della strada, avevano la fortuna di trovare, sui terreni adiacenti alla cascina in parola, numerosi frammenti di tegole romane, oltre a una discreta quantità di tessere da mosaico sparse addirittura sul coltivato. Non solo: ma potevano raccogliere dalla viva voce del mezzadro signor Leali la notizia di una vera e propria massicciata esistente a poca profondità nel terreno, e che egli aveva avuto modo più volte di incontrare in occasione di lavori di aratura profonda³.

Non altrettanto facile, invece, riconoscere l'ultimo tratto di detta strada, in prossimità dell'abitato di Gavardo. Possiamo supporre, con discreta approssimazione, che essa, dopo aver superato la cascina Quanello, oltrepassasse Naviglio e Chiese – forse per mezzo di un guado – dopo di che finiva per immettersi sulla odierna via Tebaldina, entrando in paese nei pressi della Casa S. Giuseppe.

¹ « Addetto alle strade ».

² I due cippi di Nuvolento e di Bottonaga si trovano al Museo Romano di Brescia.

³ Dobbiamo al signor Leali anche un'altra notizia: quella relativa ad alcune tombe scoperte in passato nei campi posti a nord-est della cascina Bolina. Tutto ciò fa pensare che l'antica strada dovesse transitare proprio di qui.

A questo punto, mentre un ramo recava nell'abitato attraverso la « porta » di via Dietro Chiesa – porta che conserva ancor oggi qualche traccia dell'antica struttura – e di qui, poi, proseguiva sull'area dell'attuale parrocchia in luogo della quale doveva senza dubbio esistere un sacello pagano¹, la strada principale piegava verso est, e risalendo le odierne vie Elisa Baldo e Case Dieme si dirigeva verso Soprazzocco per poi scendere alla riviera di Salò.

Oltre a questa strada, che possiamo considerare la più importante e di maggior transito, ne doveva poi esistere una seconda molto più modesta: forse poco più di una mulattiera o di un sentiero. Essa aveva origine, come la prima, allo snodo di Treponti, risaliva fino a Paitone, e da qui – mantenendosi un po' più a nord dell'attuale statale 45-bis e più pedemontana della prima – passava dietro il monte Budellone, transitava per S. Carlo, e, attraverso la valletta delle Fornaci, raggiungeva da sud-ovest l'abitato di Gavardo: da qui doveva proseguire per l'odierna via Capoborgo fino a Doneghe, toccando Sopraponte allo sbocco del torrente Vrenda; poi, spingendosi sulla destra del Chiese, raggiungeva la zona dove oggi sorge Villanuova per dirigersi infine verso la Valle Sabbia².

Se queste, dunque, erano le strade che transitavano da Gavardo; e se si tiene presente inoltre che esse si possono considerare con ogni probabilità riattamenti romani di tracciati più antichi – preistorici o quanto meno protostorici – (e in realtà, nulla ci vieta di considerarli tali, specie quando si tengano presenti altri tracciati consimili tuttora esistenti nel territorio bresciano), si può logicamente concludere che lungo il loro percorso possano essere sorti, fin dall'epoca preistorica, dei nuclei abitati. Detti nuclei, com'è noto, sceglievano di preferenza le alture e i terrazzi fiancheggianti i corsi d'acqua, sia perchè il clima era più favorevole a uno stanziamento, sia perchè l'ambiente stesso era più consono alle inderogabili necessità di caccia e di pesca.

Ed è proprio in virtù di queste considerazioni che si potrà capire il valore dei ritrovamenti da noi messi in luce in questi dieci anni lungo tutto l'arco che si stende attorno a Gavardo. Detto arco – che ha come capisaldi il Monte Budellone, le alture di Doneghe e di Sopraponte, il Monte Magno-Selvapiana, la fascia morenica di Soprazzocco fino ai terrazzi della Fàida e alla collina del S. Martino

¹ Nessun dubbio circa l'esistenza di un preesistente sacello in questo luogo: esso doveva limitarsi, suppergiù, all'area oggi occupata dal presbiterio della Chiesa. Le prove della sua esistenza sono molteplici. Innanzi tutto, è accertato che nel 1537, in occasione del penultimo rifacimento della parrocchiale, venne trovato un « titolo » votivo al dio Ercole (titolo di cui, sfortunatamente, s'è perduta ogni traccia!); e secondariamente, c'è la notizia, raccolta dalla viva voce di alcuni testimoni, che nel 1929 – durante i lavori per la pavimentazione del presbiterio – vennero alla luce i resti di una cripta sotterranea: resti che sarebbero stati poi segretamente ricoperti e lasciati in sito.

Recentemente, sul lato sud della Chiesa, in occasione della posa in opera dell'impianto di riscaldamento, si raccolsero anche alcuni frammenti di vetro, romani, chiaramente attribuibili a un profumario votivo o tombale.

² L'esistenza di questa seconda strada è provata dai reperti archeologici da noi trovati lungo tutto il percorso Monte Budellone-S. Carlo.

– si può dunque ritenere, con giusta ragione, la zona più anticamente abitata di tutto il territorio gavarde.

RITROVAMENTI EFFETTUATI NELLE VARIE ZONE DEL TERRITORIO DI GAVARDO

Per maggior chiarezza, nel descrivere i ritrovamenti preistorici e archeologici effettuati dal Gruppo Grotte nel territorio di Gavardo durante il primo decennio della sua attività, seguiremo un criterio geografico: partiremo, cioè, dalla zona Monte Budellone - S. Carlo, illustrando in seguito quelle di Doneghe, Magno - Selvapiana, Grotta del Coalghés, Soprazzocco, Roccolino - Schiave, collina del S. Martino; in tal modo, l'arco storico più sopra descritto potrà ricevere un'ulteriore conferma dai dati concreti scaturiti dalla ricerca e dallo scavo.

a) Monte Budellone - zona di S. Carlo

In questo settore, i reperti trovati non sono particolarmente numerosi e neppure qualitativamente interessanti: anzi, al contrario, si tratta di elementi per sè sporadici e comuni. Tuttavia, a nostro avviso, essi vanno visti nel quadro d'insieme del rimanente territorio; e, inoltre, servono a provare l'esistenza di quella strada preistorica pedemontana già da noi accennata in precedenza.

In particolare, si tratta di resti ceramici – frammenti di vasi e di ciotole fittili – che sono stati rinvenuti, sparsi un po' ovunque, su tutto il versante occidentale del monte Budellone e lungo l'attuale strada San Carlo-cascina Gusciana.

Nella prima di queste due zone, vennero trovati nel 1962 alcuni pochi resti ceramici nel terriccio di riporto e nelle tasche di argilla della cava di marmo Sante Marzegalli, nella medesima area dov'erano venuti alla luce resti fossili di fauna quaternaria, quali cervo, bovidi e rhinoceros (*thicorinus?*). Per la intrinseca tipologia dei frammenti, è naturalmente da escludere qualsiasi correlazione fra essi e gli ossami fossili: si deve invece concludere che i primi siano finiti in questo punto dopo essere stati sottoposti a un prolungato processo di fluitazione.

Come tentativo di datazione – necessariamente molto approssimativo, tenuto calcolo anche dell'esiguità numerica dei reperti, – si può parlare di un tardo eneolitico o forse di una fase iniziale della civiltà del bronzo.

Nella zona di S. Carlo, i ritrovamenti si riferiscono alla strada che partendo da questa località si snoda in direzione della cascina Gusciana: strada che recentemente è stata allargata e sistemata in seguito alla costruzione dello stabilimento Ovo Motta¹.

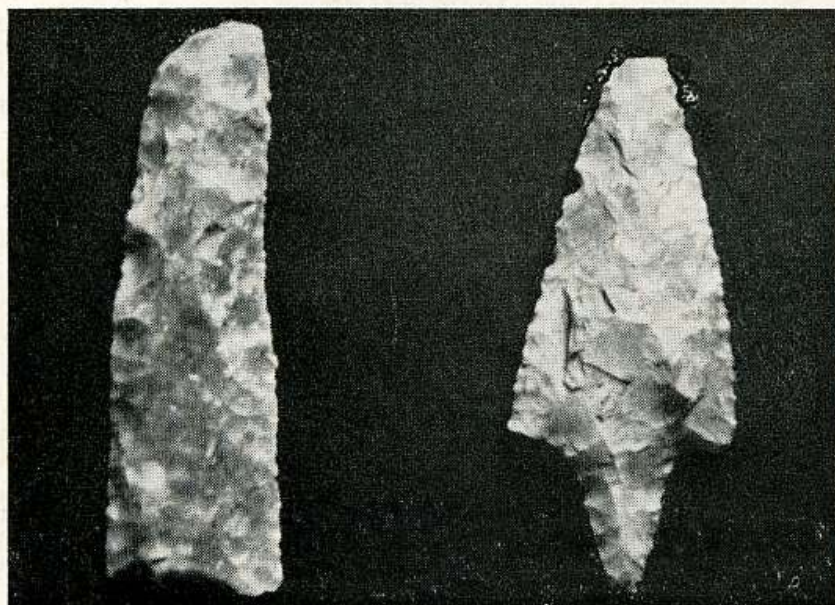
¹ Riguardo alla cascina Gusciana, riportiamo qui l'ipotesi di uno studioso di storia gavarde che vorrebbe vedere nel nome una lontana attinenza latina da « *angustiae* = luogo stretto », e anche « *luogo di pena per prigionieri* ». Per quanto suggestiva, tale interpretazione non è però suffragata da prove concrete!

Anche qui non si può parlare di reperti di particolare rilievo. Si tratta esclusivamente di resti ceramici, come orli e fondi di vasi, e parti di recipienti più grandi, che si richiamano per la loro tipologia alla solita ceramica domestica comune a tutta la restante area di Gavardo. I frammenti, quasi sempre molto dilavati e col tarso interno spesse volte in evidenza, sono di impasto granuloso – argilla scarsamente depurata, commista a granellini di calcare e di quarzo – e denunciano una cottura il più delle volte sommaria che ha lasciato nell'interno la caratteristica zona nerastra visibile in sezione.

I frammenti vennero preferibilmente trovati sulle piccole conoidi di frangimento ai lati della strada, qui portati dal lento e prolungato movimento di fluitazione.

b) Zona di Doneghe

A questa località, che si trova a nord-ovest di Gavardo, un po' spostata a monte della provinciale Gavardo-Sopraponte-Vallio, si riallaccia un reperto



A sinistra, la lama di selce di Doneghe; a destra:
punta di freccia di selce rinvenuta in Via S. Maria (proprietà Goffi)
(grandezza naturale)

molto significativo. Allo stato attuale delle indagini, esso è purtroppo l'unico elemento a nostra disposizione che si riferisce a detta zona, ma è sufficiente a provare l'esistenza di un antico stanziamento umano nei dintorni.

Si tratta di una bellissima lama-coltello di selce grigio-scura, di tecnica quasi sicuramente eneolitica, lavorata con cura su ambedue le facce. Venne trovata durante l'escavazione di un pozzo, a circa quattro metri di profondità,

in un potente sedimento clastico argilloso e omogeneo di terra rossa: non quindi in livello originario, ma trasportata dall'azione fluitante dell'acqua. E che il manufatto non fosse in sito è confermato anche dal fatto che esso venne rinvenuto isolato, senza alcun altro elemento che facesse supporre l'esistenza di un eventuale strato antropologico.

c) Zona M. Magno - Selvapiana

Il Monte Magno-Selvapiana si erge a nord di Gavardo e consta di un unico massiccio calcareo costituito dalla locale « corna » (lias inferiore). La sua dorsale, a chi lo guarda dal basso, presenta un profilo discontinuo e vario, rotto da successivi rialzi. Il primo di essi, a nord-ovest, detto *la montagnina*, è a quota 665 ed è uno sperone tondeggiante di forma approssimativamente conica che domina la valle di Vallio; il secondo, chiamato *la Croce*, raggiunge l'altezza di 840 metri; il terzo, infine, si eleva a destra della Croce in direzione dell'abitato di Villanuova, a quota 966: da qui la dorsale prosegue in modo quasi uniforme verso est, fino all'estremo contrafforte roccioso denominato *Madonna della Neve*.

Sotto il profilo archeologico, la zona Magno-Selvapiana si è dimostrata finora la più ricca di tutto il territorio di Gavardo. I reperti, infatti, si trovano disseminati sull'intera sua estensione: dal punto di accesso all'altipiano, venendo da Gavardo, fino alle estreme propaggini sud-ovest in direzione di Vallio, e verso Sabbio dalla parte di nord-ovest.

Il fatto che il territorio – in ogni sua parte e persino nei luoghi più impensati – potesse offrire una tale abbondanza di testimonianze archeologiche, portò il Gruppo Grotte a supporre che la zona dovesse aver rappresentato in antico un punto obbligato di convergenza tra le popolazioni della piana di Gavardo e quelle della Valle Sabbia: non va dimenticato, infatti, che il monte – geograficamente parlando – è un vero e proprio spartiacque naturale tra la zona del Garda e quella del bacino montano del Chiese. E' quasi certo, anzi, che di qui passasse anche una strada destinata a collegare le due zone in questione: lo confermerebbe la notizia da noi raccolta dalla viva voce dei locali, relativa all'esistenza di una pietra inscritta (un cippo miliario?) che fino a 25-30 anni fa si trovava ritta sul luogo dove attualmente sorge la villa « Baitella » di proprietà della famiglia Lancini. Detta pietra, che molti abitanti del posto ricordano di aver visto di persona, sarebbe poi stata levata dalla sua sede e messa a far da chiusino (?) allo scarico di un abbeveratoio che si trova a breve distanza, sul prato fronteggiante l'osteria Mora. Tuttavia, le ricerche effettuate in loco diedero risultati del tutto negativi¹.

¹ Il Gruppo Grotte provvide anche, nel 1958, a svuotare la pozza-abbeveratoio incriminata, asportandone tutto il fondo fangoso: ma della pietra in questione, che avrebbe contribuito a gettar luce su una delle zone più interessanti del territorio gavarrese, non fu possibile trovare alcuna traccia.

A conferma di questo, d'altronde, resta il fatto che nell'area della villa « Baitella » vennero

I primissimi ritrovamenti, accertati dal Gruppo Grotte Gavardo nell'area del Monte Magno-Selvapiana, risalgono al 1955. In quell'anno, durante i lavori di un cantiere-scuola promosso per la sistemazione della strada, vennero alla luce — sullo spiazzo antistante la villa « La Gioiosa » di proprietà Bertuetti — numerosi resti ceramici, alcuni dei quali di vistose proporzioni. Si trattava di vasi dalle forme solitamente comuni ad altre zone del territorio di Gavardo: cioè, otri panciuti con orlo svasato verso l'esterno, alcuni dei quali decorati con motivi di cordonatura o di unghiate; e parti di ciotole basse a fondo piatto: il tutto, di un impasto bruno-rossiccio granuloso ottenuto con argille locali.

Analoghi ritrovamenti si ripeterono, nello stesso anno e in quello successivo, lungo il percorso della strada di accesso alla Colonia B.V. di Fatima della parrocchia di Sopraponte, in occasione dei lavori di allargamento e di sistemazione del piano viabile. Anche qui, nei piccoli terrapieni fiancheggianti la strada, fu possibile raccogliere una vera congerie di frammenti fittili, molti dei quali addirittura in superficie o a profondità trascurabile. Parecchi di essi presentavano alterazioni dovute agli agenti esterni.

Altre scoperte di identico genere si verificarono — sempre negli anni 1955-56 — nella zona della già citata villa « Baitella »: nel terrapieno di sostegno, tagliato sulla sinistra dalla sede della strada, furono recuperati numerosi pezzi di tegole romane e di coppi, frammenti di vasi, parti di profumari di vetro, avanzi di ceramica nord-italica, ecc.: prova evidente che qui, in antico, erano esistite numerose tombe.

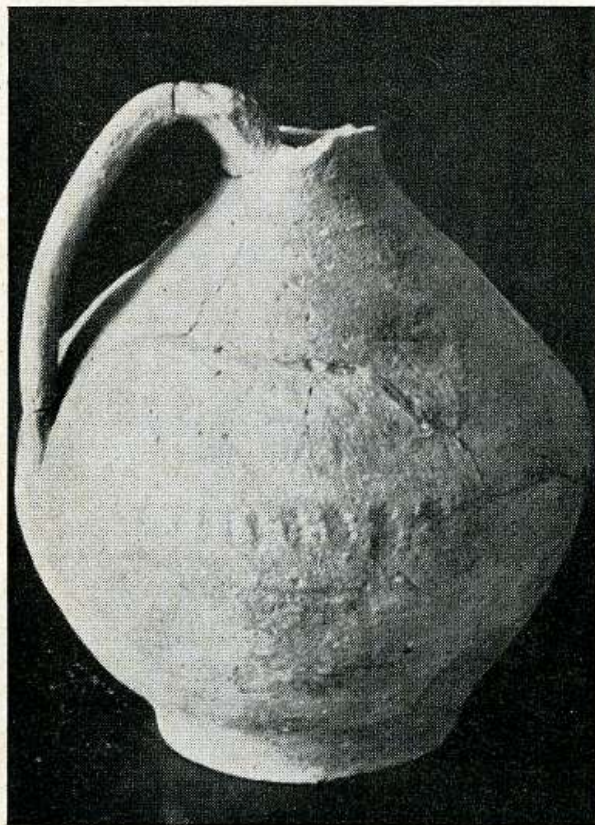
Ma una scoperta anche più significativa avvenne nel 1958, sul terreno di proprietà Guseo. Nel fondo antistante l'omonima villa, — posta sulla destra della strada che taglia l'altipiano da est a ovest — mentre si procedeva a levare una pianta, venne alla luce una tomba *alla cappuccina*, posta a poca profondità. La tomba, in parte schiacciata e sconvolta dalle radici, conteneva i resti ossei di un cremato d'età adulta, una piccola olpe rotta in numerosi frammenti, e una discreta quantità di chiodi di ferro. Si deve alla gentile cortesia del signor Ernesto Guseo di Villanuova s/C. se il Gruppo poté essere tempestivamente informato della scoperta, non solo, ma anche venire in possesso dell'interessante reperto.

L'olpe, mancante della parte superiore della bocca, misura cm 12,5 di altezza e cm 10,5 di diametro massimo. E' monoansata. L'ansa a nastro si presenta molto schiacciata contro la parete del vaso; questo, inoltre, doveva recare un motivo di decorazione cordonata nel punto di maggior espansione: ne rimangono tuttora le tracce sulla superficie molto dilavata. E ancora al dilavamento è da attribuire la scomparsa quasi totale di una probabile verniciatura rossa, oggi visibile soltanto in minima parte.

trovati abbondanti resti di ceramica romana: fra di essi, frammenti di un piatto nord-italico con accenno di *planta pedis* e un fondello di bicchiere di vetro.

Dall'esame di tutti questi elementi, oltre che dalla forma del manufatto, la tomba – con qualche approssimazione – potrebbe essere attribuita alla fine del I secolo o ai primi decenni del II¹.

Ma grazie alla condiscendenza del signor Guseo, il Gruppo Grotte Gavardo venne a conoscenza anche di altri dati interessanti, relativi alla zona di Magno. Egli infatti ci mostrò dei reperti – frammenti di ceramica decorata, alcune monete e una fibula di bronzo – trovati dal padre intorno al 1930, approssimativa-



L'olpe di terracotta della tomba Guseo
(circa 1/2 grandezza)

mente nel punto dove la strada inizia a scendere verso l'opposto versante.

Fra questi reperti, i più interessanti sono i resti ceramici e la fibula.

I resti ceramici:

Si tratta di pochi frammenti di terracotta bruno-scuro-rossiccia, appartenenti

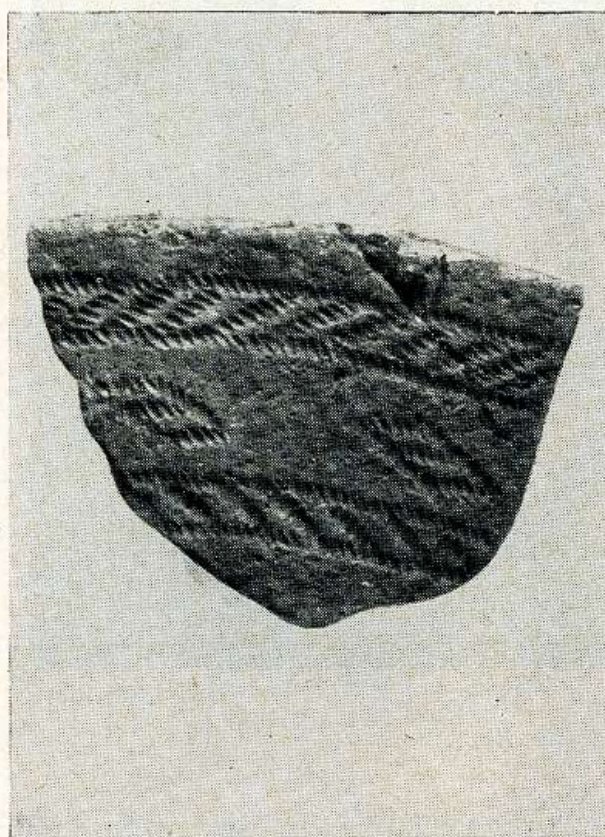
¹ Oltre a questa tomba, pare che il terreno ne debba celare altre: e questo sarebbe la miglior prova in suffragio della nostra tesi riguardo alla strada per la Valle Sabbia.

Una ulteriore conferma, poi, è offerta dalla scoperta di un insediamento del neo-eneolitico effettuata dal Gruppo Grotte nel 1963 nella grotta « Cùei de Baratù », che si trova sulla prosecuzione della strada di Magno verso Sabbio.

probabilmente a un unico vaso. L'impasto si presenta abbastanza fine, la cottura invece si rivela eseguita in modo imperfetto e non uniforme.

Elemento interessante è la decorazione, che è presente in tutti i frammenti, molto dilavata in alcuni, in altri chiaramente visibile. Essa ricorda il tipo detto « a cordicella » e consta di quadrangoli adiacenti, di differente dimensione, costituiti da una piccola fascia incisa a cordonature parallele, larga sei-sette millimetri circa, completata nell'interno da trattini analoghi disposti con andamento obliquo.

I frammenti, più sottili a una delle estremità, vanno ingrossandosi sensibilmente di spessore in quella opposta, dove si doveva formare il diedro d'incontro delle due parti coniche del vaso.



Frammento di terracotta decorata « a cordicella »
(M. Magno - fondo Guseo)

L'esiguità numerica dei frammenti, che fra l'altro non si presentano — tranne pochi casi — in connessione tra di loro, rende molto problematico qualsiasi tentativo di stabilire la forma del vaso cui essi dovevano appartenere: vien fatto di pensare potesse trattarsi di un recipiente biconico a forma di fiasca, con stretta bocca e base piatta. Come datazione, naturalmente molto appros-

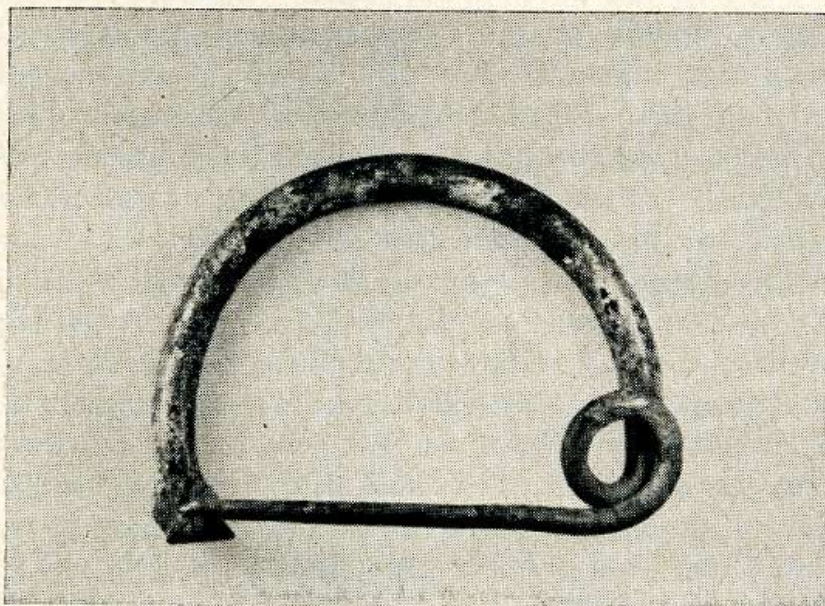
simativa, esso si potrebbe ascrivere a una fase piuttosto tarda della civiltà del ferro.

La fibula :

E' molto ben conservata, e risulta ottenuta da un unico pezzo metallico. E' ad arco semplice a tutto sesto, lunga cm 7,7 e larga nel diametro massimo cm 5,5. L'arco è costituito da un tondino cilindrico di bronzo, uniforme e liscio, di 7 millimetri di sezione. A una delle estremità esso si assottiglia di colpo, si ravvolge a spirale e forma l'ardiglione; dall'altra, si appiattisce e si dilata leggermente, ripiegandosi su se stesso a costituire una cortissima staffa.

La fibula conserva solo in qualche punto tracce di una bella patina verdastria; nella restante parte, invece, il bronzo presenta un colore grigio-scuro translucido.

Forma e tipologia del manufatto, che richiama fra l'altro analoghi esemplari dell'area bolognese ed emiliana, portano a collocarlo con quasi assoluta certezza nel periodo del ferro, fase gallica.



La fibula gallica del fondo Guseo
(2/3 grand. nat.)

d) Grotta del Coalghés

Sullo stesso Monte Selvapiana, poco sotto la dorsale e a breve distanza dalla menzionata Croce, si apre – a quota 800 circa – la grotta del Coalghés.

Trascriviamo la descrizione che ne fa Corrado Allegretti, del Gruppo Grotte Brescia: « La grotta presenta largo imbocco, occultato dal basso dall'esposizione

della soglia su cui corre il sentiero che, per il prossimo giochetto, raggiunge la precipitata Croce di Selvapiana o di Magno »¹.

Dopo questo ingresso maestoso, la caverna si addentra con deciso pendio per una trentina di metri, formando un vasto antro quasi completamente in luce; dopo di che piega ad angolo retto e, aumentando ancor più la inclinazione iniziale, penetra nella montagna con uno sviluppo pressoché rettilineo di altri 120 metri.

Questo secondo tratto, però, non è tutto ugualmente uniforme. A metà circa del suo percorso, infatti, « presenta una improvvisa strozzatura formata da un potente diaframma di concrezione, attraverso il quale un foro di circa mezzo metro di diametro consente la penetrazione nella parte terminale della cavità »².

Quello che tuttavia interessa più da vicino la fisionomia della grotta nei riguardi della ricerca paleontologica e archeologica è lo studio del suolo di essa. Nella parte iniziale, esso è formato da una imponente conoide di detriti e di terra, da cui affiorano qua e là enormi macigni rotolati dall'alto; nel rimanente tratto, invece, il suolo medesimo è pavimentato quasi letteralmente da una larga coltre stalagmitica che ha finito col legare e inglobare i numerosi blocchi franati dalla volta. Davanti al foro di comunicazione con la parte terminale, poi, detti blocchi sono addirittura ammassati in modo caotico e precario.

E' proprio sotto questi blocchi che è possibile raggiungere uno strato terroso nerastro, misto a copiosi frustoli carboniosi, che racchiude una vera congerie di resti ceramici, portati fin qui da una lenta e secolare fluitazione.

La prima risonanza veramente scientifica – al di fuori delle numerose esplorazioni compiute dai Gruppi Grotte di Brescia e Cremona – il Buco del Coalghés l'ebbe nel 1926, quando Leonida Boldori vi trovò i primi esemplari vivi di un trechino cieco che lo Jeannel descrisse più tardi come entità nuova, sotto il nome di *Allegrettia Boldorii*. Ma per il resto, e cioè per quanto si riferiva ai resti ceramici e ossei sparsi un po' ovunque nella cavità, la grotta continuava ad assillare gli appassionati e gli studiosi della preistoria bresciana. A chi, infatti, si dovevano attribuire questi segni inconfondibili di antichi stanziamenti? A tribù di pastori che avevano abitato saltuariamente la cavità? O a un vero e proprio nucleo umano stabilito in essa, data la vicinanza della zona boscosa che poteva aver rappresentato un'allettante risorsa di caccia? O non piuttosto a gruppi umani fuggiti dalla sottostante pianura in seguito a guerre e devastazioni?

E accettando pure come valide tutte queste ipotesi, a quale epoca specifica si potevano assegnare i reperti?

¹ CORRADO ALLEGRETTI: « *Concetti nuovi su vecchie nozioni di speleologia bresciana* », in « *Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1950* ».

² Idem.

Furono appunto questi i motivi che indussero il Gruppo Grotte Gavardo a compiere nella grotta, previa autorizzazione della Soprintendenza, una vera e propria campagna di ricerca. Essa aveva un triplice scopo:

- a) approfondire le indagini precedenti;
- b) stabilire, almeno fin dove era possibile, l'epoca e la durata dello stanziamento umano già accertato in passato;
- c) tentare, infine, di porre in relazione i materiali che si potessero trovare, con quelli che il medesimo Gruppo aveva posto in luce in altre zone all'aperto dello stesso monte.

La campagna venne effettuata nel 1955 e durò otto giorni, dal 30 giugno al 7 luglio, con la partecipazione di cinque soci del Gruppo.

Non si partì con un rigido piano di lavoro: oltretutto, la massa enorme di pietrame che copriva il suolo della grotta, specie nel suo ramo mediano, rendeva arduo e quasi impossibile uno scavo di vaste proporzioni. Piuttosto, sapendo che i precedenti ritrovamenti si erano effettuati di preferenza nella zona immediatamente antistante la strozzatura, decidemmo di agire in questo punto, spingendoci il più possibile in profondità allo scopo di raggiungere il suolo primitivo della cavità.

Una prima esplorazione, di carattere generale e orientativo, venne effettuata il giorno 1 luglio: essa aveva lo scopo di circoscrivere il più possibile l'area in cui i resti fossero maggiormente reperibili.

Numerosi cocci ceramici vennero raccolti lungo tutta la discesa; altri furono trovati anche nella parte terminale della grotta, oltre il cunicolo di passaggio: ma ovviamente tanto i primi quanto ancor più i secondi si dovevano attribuire all'azione fluitante dell'acqua, facilitata anche dal sensibile dislivello interno della cavità. In tutti i modi, si trattava di entità trascurabili e che non aggiungevano alcun dato nuovo a quanto già si sapeva.

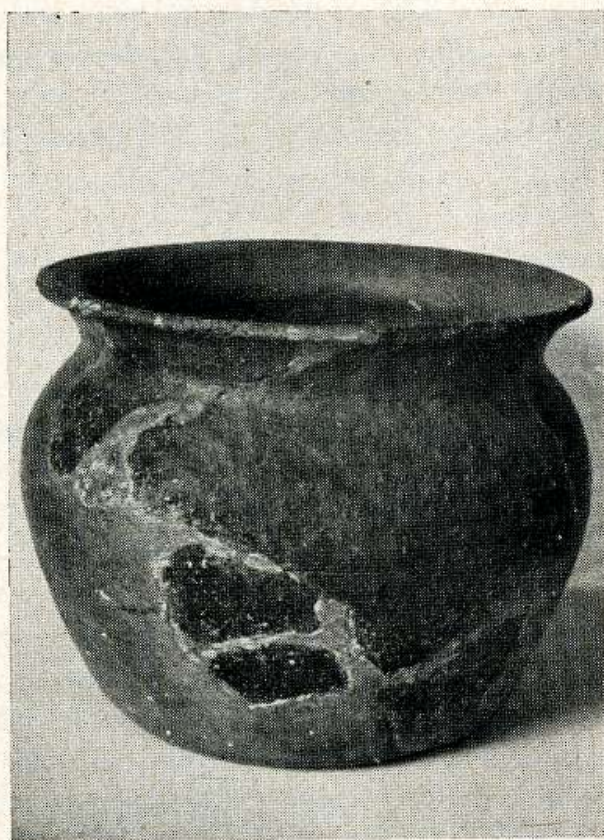
Dove invece i resti si dimostrarono subito abbondanti e più cospicui anche per la tipologia, fu nel breve spiazzo antistante il foro di comunicazione già accennato: qui, al di sotto dello spesso strato di pietrame franato, il terriccio racchiudeva – specialmente a ridosso delle pareti – una vera miniera di frammenti, alcuni dei quali di proporzioni vistose. Decidemmo, perciò, di convergere in questo punto le ricerche.

Mentre una squadra procedeva, sulla sinistra, allo sgombero del pietrame, l'altra attaccò sulla destra una larga colata stalagmitica che, scendendo dalla parete, giungeva a lambire il suolo formando un massiccio gradone calcareo. Rotto il crostone protettivo, di spessore variante fra i dieci e i trenta centimetri, dopo circa un'ora di lavoro riuscimmo ad aprire una trincea abbastanza larga e a mettere allo scoperto l'ampia sacca sottostante, formata da sabbia argillosa frammista a cristalli di calcite e di talco.

Qui, immediatamente sotto il cappello concrettivo, riuscimmo a recuperare

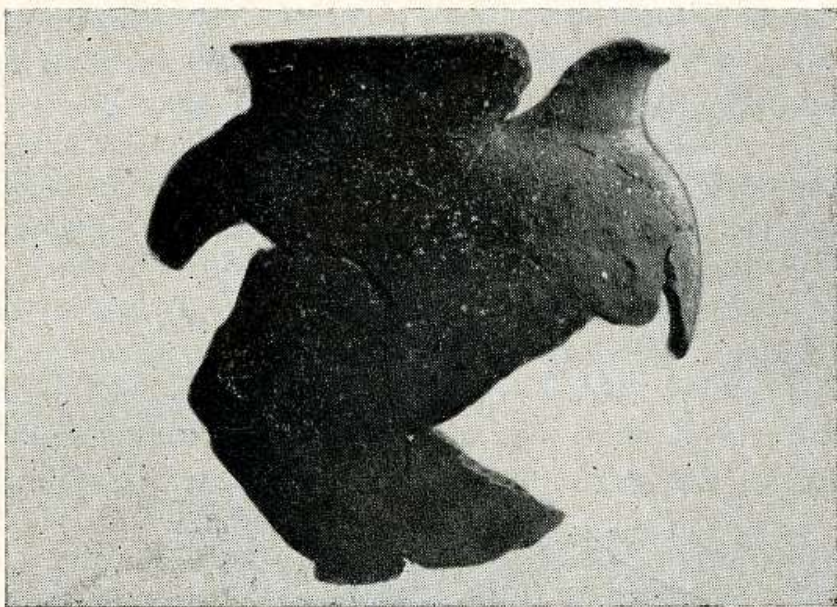
uno spillone d'osso lavorato a mano, appuntito a un'estremità e delimitato nella parte opposta da una capocchia arrotondata, incisa con motivi di decorazione lineare.

Poco più oltre, nel settore destro della medesima trincea, venne alla luce una bella fibula di bronzo ad arco semplice, intatta, e quasi interamente preservata dall'ossidazione in virtù del deposito sabbioso. Sempre nella stessa zona della fibula, sparsi un po' ovunque in brevissimo spazio, raccogliemmo numerosi frammenti di un otre di terracotta giallo-arancione. La vicinanza dei resti ceramici e della fibula ci fece pensare potesse trattarsi di un'urnetta cineraria, di cui la fibula stessa poteva appunto rappresentare il corredo.

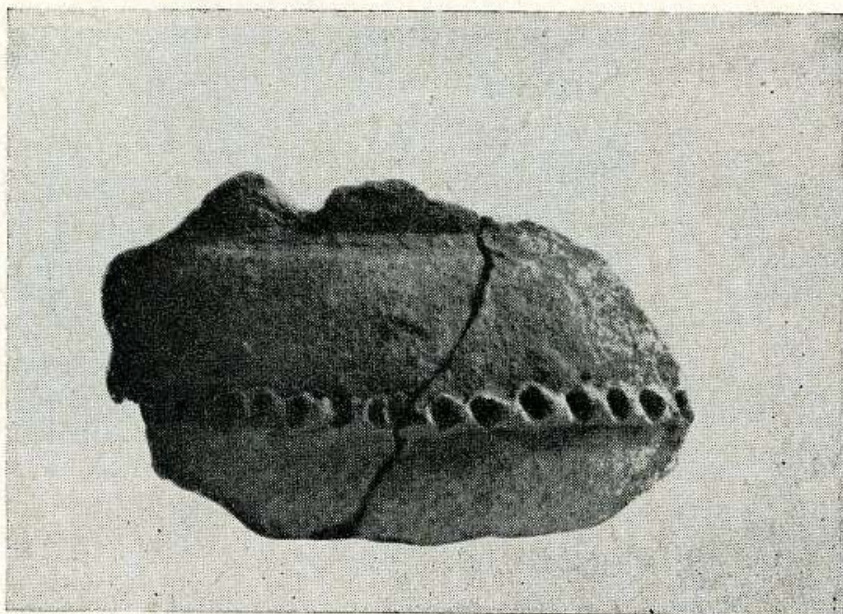


Il vaso arancione del Coalghés
(1/2 grandezza)

Procedendo con cautela nello scavo, c'imbattemmo a un tratto in un sottile strato di terra grassa carboniosa, commista a frustoli legnosi e fuscilli: questo fatto di diede per un istante la speranza di mettere le mani su un probabile resto di focolare, ma fu solo un'illusione momentanea poichè ben presto raggiun-
gemmo il fondo roccioso originario senza trovare altro.



**Vaso frammentato del Coalghés
(circa 1/3 grand. natur.)**



**Frammento di vaso del Coalghés con cordonatura incisa
(1/2 grandezza)**

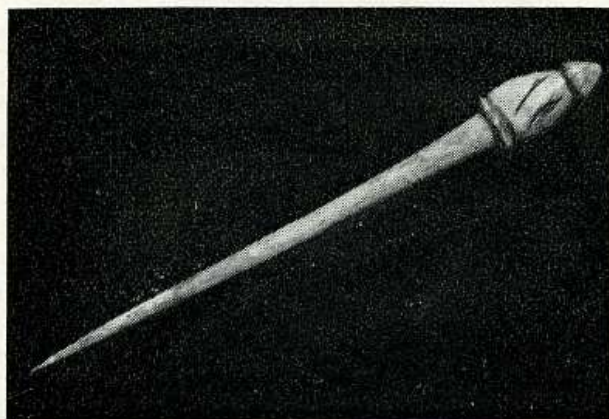
Nei giorni seguenti, pur continuando lo scavo nell'area già iniziata, ritenemmo opportuno allargare le ricerche anche a tutta la zona adiacente alla parete rocciosa, dove più copiosi si erano rivelati i reperti fittili. In poche ore il terreno restituì un'enorme quantità di cocci. Per la maggior parte si trattava di pezzi di vasi diversi fra loro, e tra essi si notavano fondi, orli e frammenti intermedi: tutti, comunque, si riallacciavano alle tipiche forme già riscontrate in altre zone del territorio, e cioè grossi otri, pentolacce, recipienti globosi e panciuti, alcuni dei quali decorati da motivi a cordonatura o incisi a stecca.

Nella congerie dei resti ceramici, vennero recuperati in questo punto: una moneta di bronzo in pessimo stato di conservazione perchè letteralmente incrostata da un tenace velo calcareo; alcuni frammenti lignei, di cui uno ancora attraversato da una sbarretta di ferro quasi consunta; e una lama di ferro a forma di lancia, insieme con altri residui metallici non chiaramente definibili¹.

Descrizione dei reperti:

1° LO SPILLONE DI OSSO

Ha una lunghezza totale di 10 centimetri, di cui 2 centimetri sono occupati dalla capocchia. Quest'ultima, che ha una sezione ovale – a differenza del rimanente corpo dello spillone, uniformemente conico, – è delimitata alle estremità da due solchi incisi: il primo, in basso, a forma di collarino, occupa tutta la larghezza della sezione; quello in alto, invece, è molto più stretto e sottostà alla parte terminale della capocchia stessa che si presenta in forma di cono



Spillone di osso del Coalghés
(2/3 grand. natur.)

¹ La ricerca eseguita nel 1955 fu completata da una seconda campagna, effettuata l'anno successivo; e anche in quest'ultima venne messo in luce abbondantissimo materiale ceramico analogo al precedente.

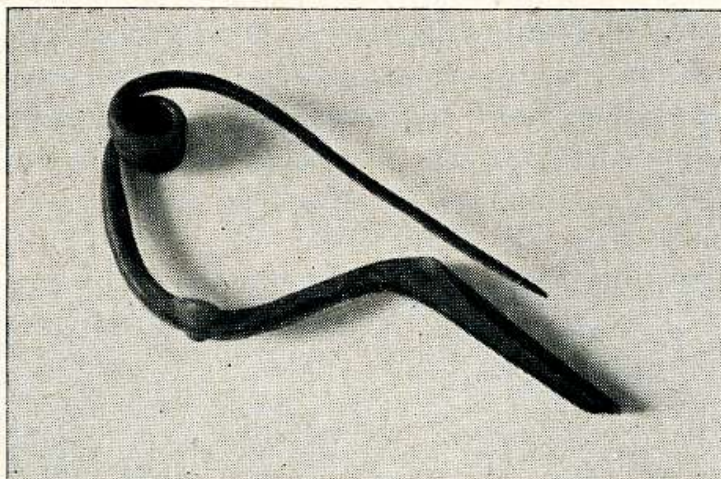
leggermente smussato.

La decorazione consiste in linee incise, grossolanamente parallele e orientate diagonalmente dall'alto al basso e da sinistra a destra, ma non è sempre regolare: infatti, in alcuni punti le linee sono isolate, in altri sono raccolte in gruppi di due o di tre e fino a cinque.

Lo spillone, che si presenta levigatissimo, ha una colorazione giallina, tipo avorio antico. Molto difficile, stante la complicata elaborazione, stabilire quale parte ossea abbia servito a ottenere il manufatto.

2° LA FIBULA DI BRONZO

Misura cm 9,5 di lunghezza e cm 4 di larghezza nel punto di massima espansione dell'arco.



Fibula gallica del Coalghés (2/3 grand. natur.)

Consta di un'unica sbarretta di bronzo ed è a sezione sub-quadrangolare nella parte mediana dell'arco, appiattita e concava nell'estremità inferiore che forma la lunga staffa. Nella parte superiore della fibula, il metallo si assottiglia e, dopo un doppio avvolgimento a spirale eccentrica, va ancor più riducendo la propria sezione dando origine al lungo ardiglione appuntito.

Poco sotto la parte mediana dell'arco, due appendici laterali, ottenute nello spessore della sbarretta metallica, richiamerebbero a prima vista gli occhi sporgenti di un serpente; per tutta l'ampiezza dell'arco, poi, si possono notare delle decorazioni a base di linee oblique incise: esse sono chiuse in alto da un gruppo di quattro righe orizzontali, in basso da due gruppi analoghi di identica fattura.

Il manufatto, dai raffronti con altro materiale della zona e della necropoli di Salò, si potrebbe attribuire alla civiltà del ferro, fase gallica.

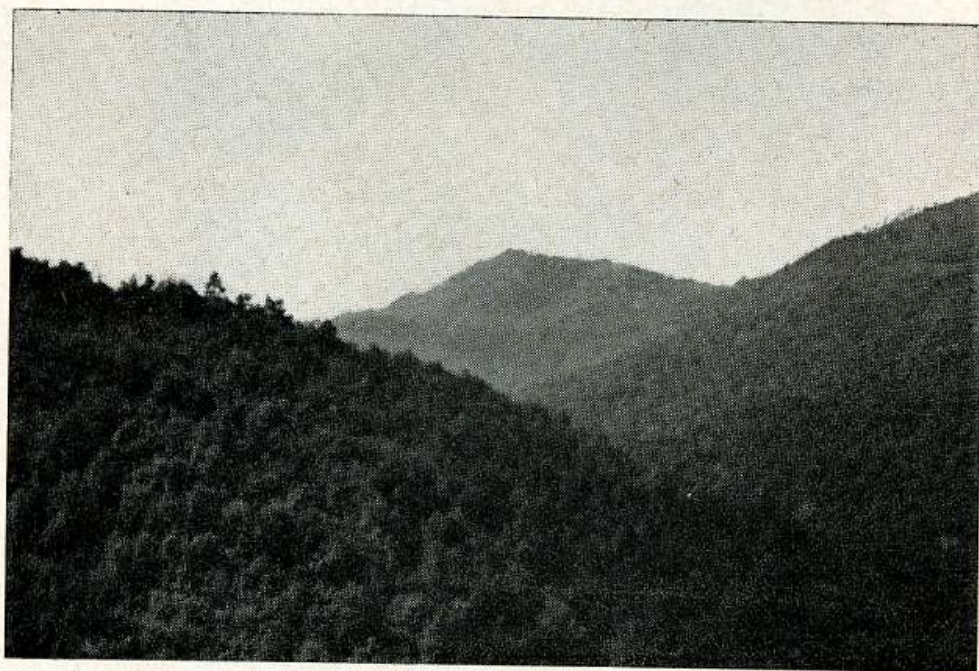
3° LA MONETA ROMANA

Si presenta come un disco molto irregolare, col diametro di mm 25 e lo spessore di mm 2,5; il tutto ricoperto da un tenace velo calcareo che ne rende ardua la decifrazione.

Riportiamo, a questo riguardo, le precisazioni fatte dal numismatico ing. Lazzaro Giacomelli, membro dell'Ateneo di Brescia, e che sono contenute in una comunicazione ivi effettuata dal medesimo l'8 novembre 1955: «E' una moneta dell'imperatore Marco Aurelio. Il recto è indecifrabile; del verso, è visibile soltanto la figura della 'Liberalità', ma illeggibile la dicitura del contorno, di cui si riesce a vedere la sola abbreviazione CO (= Cos). Per mancanza degli attributi imperiali, e quindi nell'impossibilità di stabilire la data del conio, la moneta è da classificare fra quelle della serie della 'Liberalità', emesse tra il 161 e il 166 d.C. ».

e) Il « castelliere » di Monte Magno

Non si può chiudere il discorso riguardante il Monte Magno-Selvapiana – che, come s'è visto, presenta così numerose vestigia archeologiche – senza accennare brevemente a un altro dato importante di cui la zona si è arricchita proprio



La « montagnina » di Magno, vista dalla contrada Borzina

in questi ultimi anni: e cioè il « castelliere » che il Gruppo Grotte Gavardo ebbe l'onore di scoprire nel 1958 sulla sommità della già descritta 'montagnina'.

Lo sperone roccioso della « montagnina » — come dicemmo più sopra — è l'ultimo, verso NO, dei successivi rialzi in cui si conforma la struttura orografica del monte: esso è di forma approssimativamente conica, e sovrasta esattamente la zona di Vallio.

Proprio sulla sommità di detta collina, che per tre lati si protende in ottima posizione a dominare la sottostante vallata, è possibile individuare — seminasosto tra l'erba e coperto dal terriccio — un recinto murario di pietre, parte a secco e parte legate con malta.

Che debba trattarsi di uno dei tanti castellieri o villaggi fortificati, databili alla civiltà del ferro, sembrerebbe fuori dubbio: un assaggio da noi compiuto entro il perimetro dei muri, infatti, ha restituito in abbondanza cocci fittili di età sicuramente protostorica. Inoltre, illustri studiosi del ramo — quali il professor Zorzi del Museo di Verona, ad esempio, e il professor Bertolone del Centro Studi Preistorici e Archeologici di Varese —, dopo aver eseguito un sopralluogo sulla zona, non hanno fatto che confermare le nostre supposizioni.

La fortificazione presenta qualche analogia con quella del San Martino, di cui parleremo fra breve: anche qui, infatti, è chiaramente riscontrabile la presenza di successivi ripiani o terrazze artificiali, che portano gradatamente verso la sommità della collina dove, in origine, doveva trovarsi l'arce vera e propria.

Rispetto, però, a quello del San Martino, il castelliere di Monte Magno sembrerebbe avere — per quanto riguarda da vicino la ricerca archeologica — un chiaro vantaggio: quello di non aver subito, nel trascorrere del tempo, manomissioni o rivolgimenti di particolare entità. Intatti, sia per l'altitudine e la lontananza dall'abitato e dalle strade, sia perché la zona non è mai stata neppure temporaneamente adibita a colture, i reperti — quali essi siano — dovrebbero essersi preservati pressoché in sito.

Naturalmente, il Gruppo Grotte Gavardo non ha potuto fino ad oggi affrontare l'onere di una campagna specifica di ricerca in questa zona: esso si è limitato a segnalare la cosa alla Soprintendenza e a interessare gli studiosi della nuova scoperta. Quando sarà possibile avere i mezzi sufficienti per affrontare l'impresa — che, fra l'altro, dovrà essere risolta in maniera radicale, e con criteri e mezzi adeguati —, allora sarà possibile dare una risposta a tutti i *perché* che riguardano il Monte Magno; e allora, forse, anche quello che il Boldori chiamò a suo tempo « l'enigma del Coalghés » cesserà di essere tale, per svelare finalmente il suo misterioso e affascinante passato.

f) Zona di Soprazzocco

I dati archeologici si riferiscono alla contrada Cattignana, verso Tormini, in Comune di Gavardo.

In detta località, alcuni anni or sono, il signor Angelo Bonomi, consigliere comunale, nell'eseguire alcuni lavori sul proprio terreno allo scopo di costituire

un piccolo bacino idrico per alimentare un laboratorio di falegnameria, s'imbatteva in numerosi resti di cotto romani – tegole e mattoni – e inoltre scopriva nelle vicinanze cospicui avanzi di forni per laterizi, costruiti evidentemente allo scopo di utilizzare le abbondanti argille locali.

Fra la svariata ed eterogenea quantità dei materiali, il signor Bonomi ebbe anche la buona sorte di recuperare una moneta romana in buono stato di conservazione, che più tardi molto cortesemente acconsentì a donare al Museo di Gavardo.

Si tratta di un medio bronzo di MASSIMINO (235-238). Nel recto vi si legge: IMP MAXIMINVS PIVS AV... attorno all'effigie dell'imperatore paludato e laureato volto a destra; nel verso, vi è rappresentata una donna paludata in piedi, con asta e cornucopia, e la scritta: FIDES MILITVM S C.

Come si vede, non si tratta certo di ritrovamenti in sè eccezionali. Ma essi sono ugualmente molto importanti: innanzi tutto, perché la moneta si riferisce a quel particolare periodo che è testimoniato abbondantemente anche in altri punti del territorio gavarrese e della zona del Garda; e in secondo luogo perché i materiali descritti stanno a confermare l'esistenza e il passaggio di quella strada romana e forse preistorica che, dopo aver raggiunto l'abitato di Gavardo nei pressi dell'attuale via Tebaldina, proseguiva verso est in direzione della Valle Sabbia e del lago. Strada, questa, di particolare importanza, come s'è detto, poiché la zona in questione doveva rappresentare a quei tempi un punto obbligato di transito verso le due zone descritte¹.

g) La zona Roccolino - Schiave

Nel giugno 1960, mentre era in pieno svolgimento il cantiere archeologico sulla collina del S. Martino, venne segnalato al Gruppo Grotte un ritrovamento casuale di materiale romano in un campo posto nei pressi della cascina « le Schiave » a est di Gavardo. La notizia, dataci dallo stesso proprietario del fondo, signor Giovanni Ridoli, parlava di tegole romane, di resti ceramici di vasi, e di ossa umane, affiorati a poca profondità nel terreno durante lavori di aratura.

Un sopralluogo tempestivamente compiuto sulla zona confermò appieno le informazioni già in nostro possesso: in effetti, su tutta la distesa della piana, molto spesso addirittura a fior di terra, era possibile raccogliere numerosi grossi frammenti di tegole romane e di coppi, e soprattutto una grande abbondanza di frammenti fittili – resti di oggetti di corredo – del tipo comune alle sepolture romane.

Avendo subito provveduto ad avvertire del fatto la Soprintendenza alle

¹ Dobbiamo ancora alla gentilezza del signor Bonomi un'ulteriore informazione, relativa a un certo numero di tombe romane che, anni or sono, vennero sconvolte da una ruspa lungo la strada Cattignana-Tormini. Di esse, purtroppo, non fu possibile salvare nulla; tuttavia il ritrovamento conferma una volta di più l'antichità della strada da noi descritta.

Antichità di Milano, venne inviato sul posto, non molti giorni dopo, l'assistente signor Antonio Silvani: e anch'egli espresse l'opinione che, in passato, nella località dovevano essersi trovate numerose tombe.

Il terreno in parola, — di forma grosso modo triangolare — si stende tra la via delle Madonnine e il torrente del Cimitero, ai piedi della collina di S. Pietro, e consta di due parti distinte: una, la più ampia, è adiacente alla strada e si mantiene allo stesso livello; l'altra invece si trova allo stesso piano del torrente, ed è divisa dalla prima da un argine longitudinale che in alcuni punti supera i tre metri di altezza.

I ritrovamenti erano localizzati di preferenza nella parte più a monte della piana, e specialmente a ridosso dell'argine divisorio.

Dietro consiglio dell'assistente Silvani, e approfittando di alcuni allievi del cantiere dislocato sul vicino S. Martino, aprimmo nel terreno qualche trincea di saggio, fino a metri 1-1,50 di profondità. Fra il terriccio ciottoloso, in cui erano presenti anche molti grossi trovanti arrotondati insieme con abbondantissima sabbia, furono rinvenuti alcuni piccoli bronzi del basso Impero (Diocleziano e Costantino), oltre naturalmente a numerosi frammenti di vasi: orli, fondelli, anse e imboccature di olpi e di anfore, ecc.

Il pezzo più significativo, però, venne trovato quasi accidentalmente e a fior di terra dal citato Silvani: un frammento di tegola romana di t.c. gialla con impresso il bollo BARGIL..., sfortunatamente rotto e incompleto¹.

Tutti questi ritrovamenti, per quanto in sé non eccezionali, venivano indirettamente a confermare un altro dato storico attestato dalla più volte citata « Memoria statistica del paese di Gavardo »: là dove essa dice che uno dei castelli di Gavardo si trovava « sotto S. Pietro in Monte, nel luogo ora detto Laversonne ». Posta questa premessa, non riusciva affatto difficile spiegare la presenza di tombe proprio in questo luogo.

Naturalmente, in quell'anno 1960 i saggi non poterono essere protratti a lungo: le esigenze agricole ebbero infatti il sopravvento, e ci riservammo di rimandare le ricerche a un'epoca più propizia.

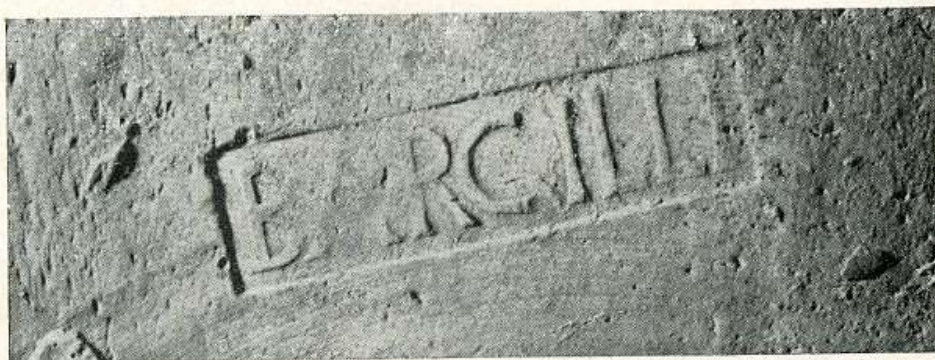
Nel settembre 1963, il terreno — passato nel frattempo in affitto — rimase per un certo periodo disponibile e non coltivato: per tale ragione il proprietario ci lasciò liberi di riprendere l'indagine.

Stavolta, tuttavia, in luogo di insistere sulla parte bassa — dove era fin troppo evidente che il terreno aveva subito un profondo rimescolamento — ritenemmo opportuno tentare qualche saggio sulla parte superiore, al di sopra dell'argine accennato: e questo per avere, possibilmente, conferma a una supposizione che

¹ Del bollo fu possibile dare l'esatta interpretazione due anni dopo, nel 1962, quando — durante lo scavo della Necropoli di Salò — vennero trovate due tegole con bollo identico e perfettamente integro. Vedi: G. BONAFINI: « In margine alla scoperta archeologica di Salò... » in: « Annali del Museo di Gavardo », n. 2 - anno 1963.



Il bollo su tegola raccolto in località « Schiave » di Gavardo



Il bollo su tegola (completo) proveniente dalla Necropoli Romana di Salò (1962)

eravamo andati formandoci, e cioè che il vero piano archeologico originario doveva essere stato quello alto, e che solo in prosieguo di tempo esso era stato modificato per ottenerne un'area coltivabile.

Se infatti si osserva l'andamento della collina di S. Pietro in Monte, è facile rilevare che essa doveva declinare dolcemente col suo piede fino al torrente: ora, invece, detto piede si trova tagliato verticalmente per dar posto al passaggio della citata via delle Madonnine. Ne consegue che, molto probabilmente – terrazzando il piano di coltivazione in parola – tutto lo strato archeologico soprastante dovette finire asportato. Questa ipotesi, del resto, venne più o meno avanzata anche dal proprietario, in base a suoi ricordi personali.

La prova l'avemmo immediatamente, non appena aperta la prima trincea: a soli 60-80 centimetri di profondità, la vanga incontrò il fondo morenico originario formato da enormi massi erratici, da ciottoli fluitati e da sabbie marnose, in cui mancava assolutamente ogni testimonianza di vita.

Al contrario, proprio sull'estremo limite dell'argine – dove la coltre terrosa di copertura aveva potuto, in parte, conservarsi – venne in luce un rozzo recinto di pietre messe in circolo. Esso si trovava a soli 40 centimetri di profondità (dato che il « cappello » soprastante era stato asportato), misurava circa metri 1,80 di diametro medio, e risultava composto di trovanti locali disposti intenzionalmente, anche se in modo grossolano.

L'interno del recinto, occupato da uno strato di terra nera piuttosto grassa – di uno spessore medio sui 15-20 centimetri – si distingueva nettamente dal tipo di terreno circostante, composto da argille ciottolose bruno-rossastre, comuni al resto del campo.

Il manufatto, dalle indicazioni intrinseche, dalla forma e dalle misure, era da attribuire a un fondo di capanna: sfortunatamente, le altre – se ve n'erano state – e che avevano dovuto con essa costituire il nucleo dello stanziamento preistorico, erano state distrutte dall'opera di terrazzamento!

Considerato quindi che quello trovato era l'unico fondo miracolosamente preservatosi e ancora in sito, necessitava esplorarlo anche con maggior diligenza e meticolosità, per non trascurare neppure un dato che valesse a collocarlo nello esatto periodo cronologico.

Iniziammo pertanto ad asportare lo strato nero centimetro per centimetro, setacciando accuratamente la terra: fu così possibile recuperare una sessantina di manufatti litici, fra cui moltissime schegge o scarti di lavorazione, e sedici strumenti chiaramente lavorati.

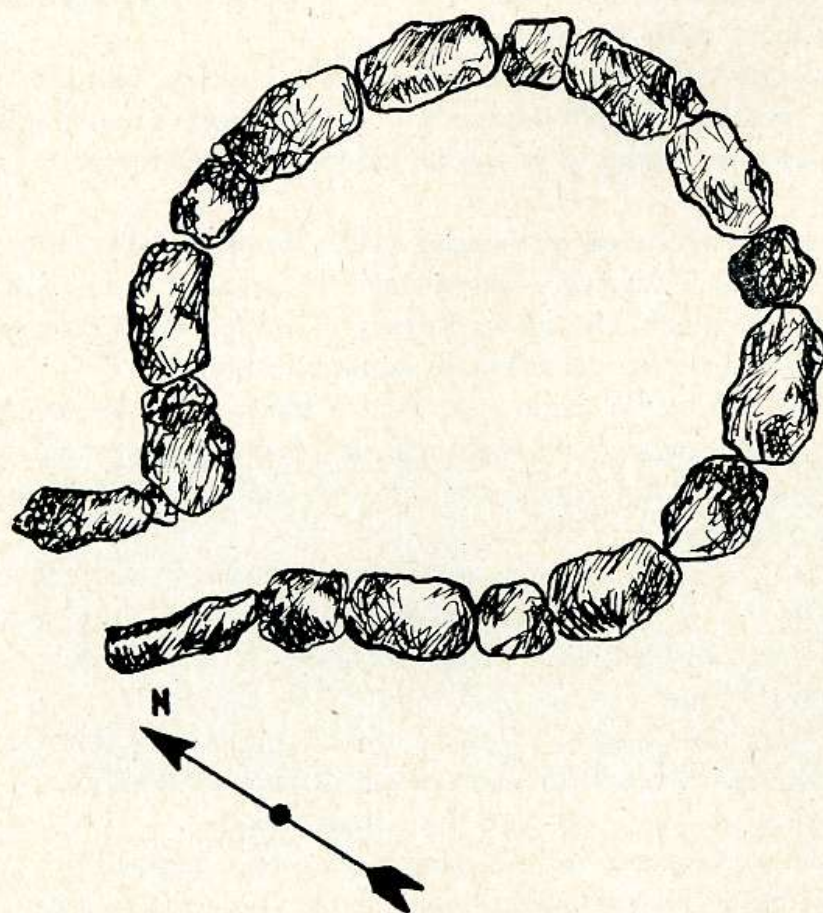
Si tratta, in genere, di industria su lama quasi sempre con lavorazione a tre facce longitudinali sulla sola superficie anteriore; in quella posteriore si notano talvolta – ma in casi molto rari – dei leggeri e minuti ritocchi.

In molte lame, poi, sono ancora visibili le tracce del cortice originario.

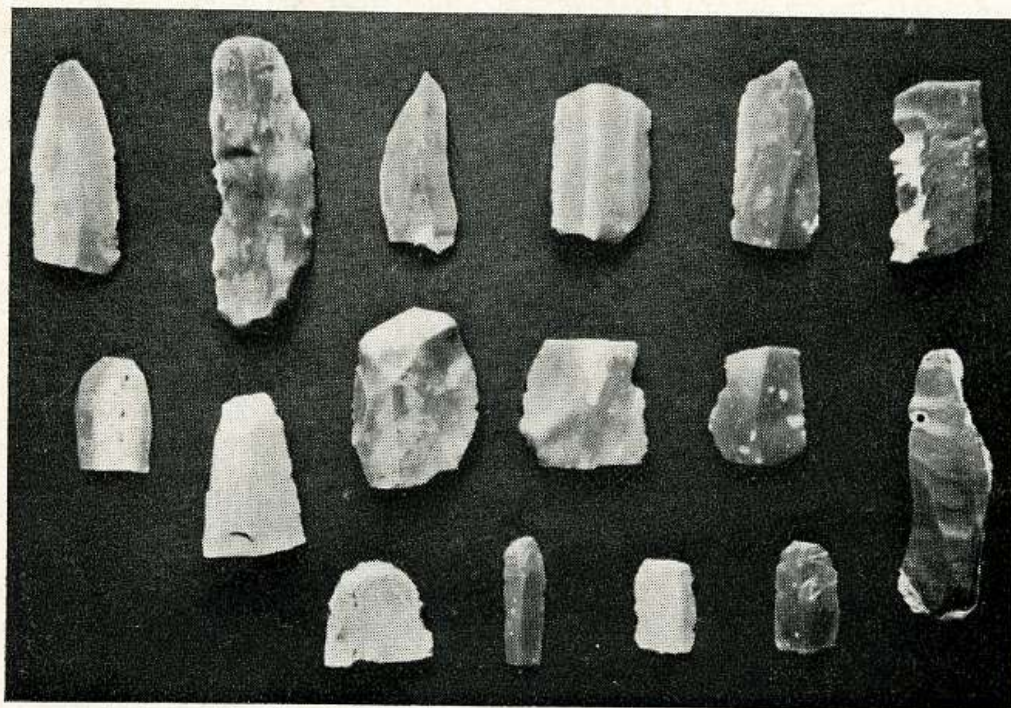
La selce, che si presenta normalmente molto pura, va dal color grigio-chiaro



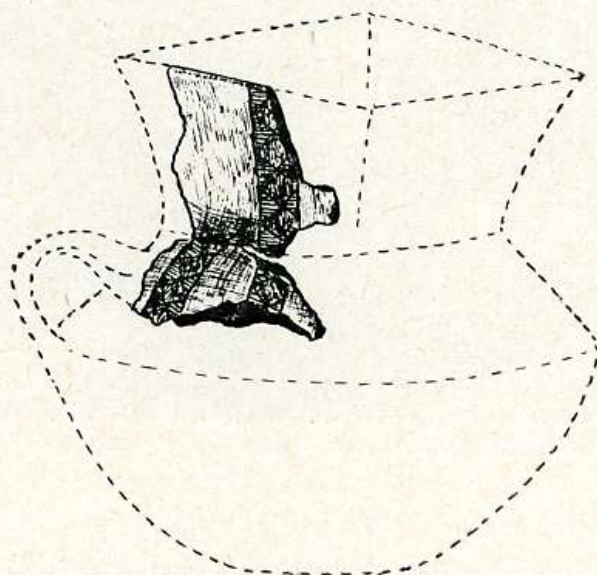
GAVARDO - localita' Roccolino-Schiave
 FONDO DI CAPANNA NEO-ENEOLITICA (1963)
 - sezione e pianta -



al miele e al biondo-rossiccio: solo raramente su alcuni manufatti, è riscontrabile una leggera patina bianco-lattea.



Le lame di selce del fondo di capanna de « Le Schiave » (Gavardo)
(2/3 grand. nat.)



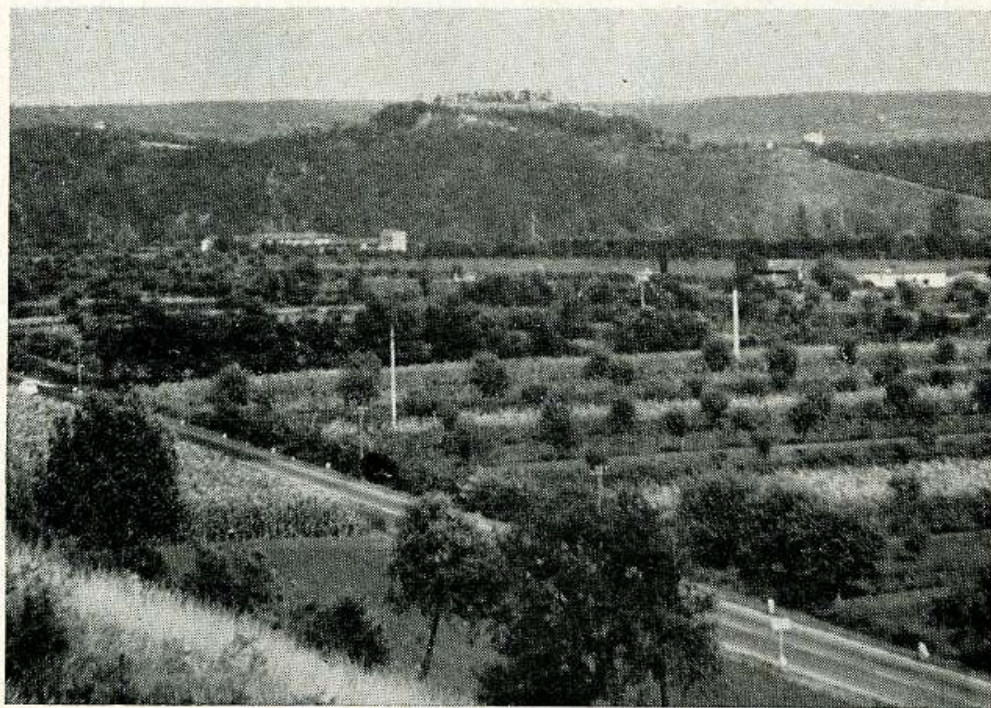
Il frammento di vaso « a bocca quadrata » rinvenuto nel fondo di capanna

Come tentativo di classificazione cronologica, si potrebbe stabilire un raffronto con i materiali dei livelli superiori del deposito di Quinzano Veronese¹: si tratterebbe, cioè, di industria neo-eneolitica che, in qualche esemplare, richiama alcuni aspetti tecnologici riscontrabili nei manufatti litici della valle della Vibrata.

Confermano questa nostra affermazione i numerosi frammenti ceramici di un vaso « a bocca quadrata », appartenente allo stesso livello delle lame lavorate. Detti frammenti – di ceramica color nero-fumo translucido, discretamente depurata e di fine impasto –, sono abbastanza sottili e a pareti levigate: in origine dovevano essere verniciati o lucidati. Per quanto il vaso sia ben lontano dall'essere completo, pure, dalla riconnessione dei frammenti, si può arguirne abbastanza facilmente la forma: e questa si richiama con assoluta evidenza al vaso n. 9 del citato deposito di Quinzano che riproduciamo nel disegno.

h) Collina del S. Martino

Rispetto alle altre zone del territorio di Gavardo, per le quali non sussistevano né dati storici né riferimenti d'altro genere atti a suffragare la ricerca archeologica, – per modo che la stessa doveva necessariamente basarsi su mere



La collina del S. Martino, vista dal M. Budellone

¹ Cfr. F. ZORZI - A. PASA: « *Il deposito quaternario di Villa di Quinzano, presso Verona* » Estratto dal « *Bullettino di Paletnologia Italiana* », nuova serie, anno VIII, parte I, 1944-45.

intuizioni indiziarie — la zona del S. Martino presentò fin dall'inizio un chiaro vantaggio: molti, infatti, erano gli accenni storici che indicavano la collina come sede di un'antica roccaforte nota fin dall'epoca romana.

Perciò, se una sorpresa si ebbe quando le ricerche vennero intraprese, essa non riguardò tanto il fatto di aver messo in luce abbondante materiale romano, quanto di aver potuto constatare che il terreno rivelava indubbi segni di uno stanziamento ben più antico, databile in prevalenza all'età del ferro ma, in certi casi, risalente addirittura a una fase dell'eneolitico-bronzo.

I primi segni che richiamarono l'attenzione del Gruppo Grotte sul S. Martino risalgono al 1957, anno in cui lo scrivente e il dottor Alessandro Bruni Conter s'imbattono in numerose tegole romane e mattoni, disseminati per un largo raggio sui vari terrazzi erbosi della collina, e in special modo sul versante di nord-est. Questo fatto, messo in relazione con quanto affermava la più volte citata monografia su Gavardo, ci convinse che valesse la pena di esaminare attentamente la zona.

Prendendo come punto di partenza un residuo di muro affiorante sul fianco est, apriamo una modesta trincea di circa un metro di profondità: e ci fu possibile raccogliere un discreto numero di frammenti fittili molto dilavati, tra cui alcuni di impasto evidentemente antico.

Segnalato il fatto alla Soprintendenza, e informato contemporaneamente il professor Francesco Zorzi Direttore del Museo di Verona, attendemmo una risposta in merito alla datazione dei reperti.

La Soprintendenza ci rispose qualche giorno dopo, raccomandando di operare una oculata esplorazione del terreno e autorizzando alcuni saggi preliminari allo scopo di accertare l'area e l'estensione del supposto insediamento.

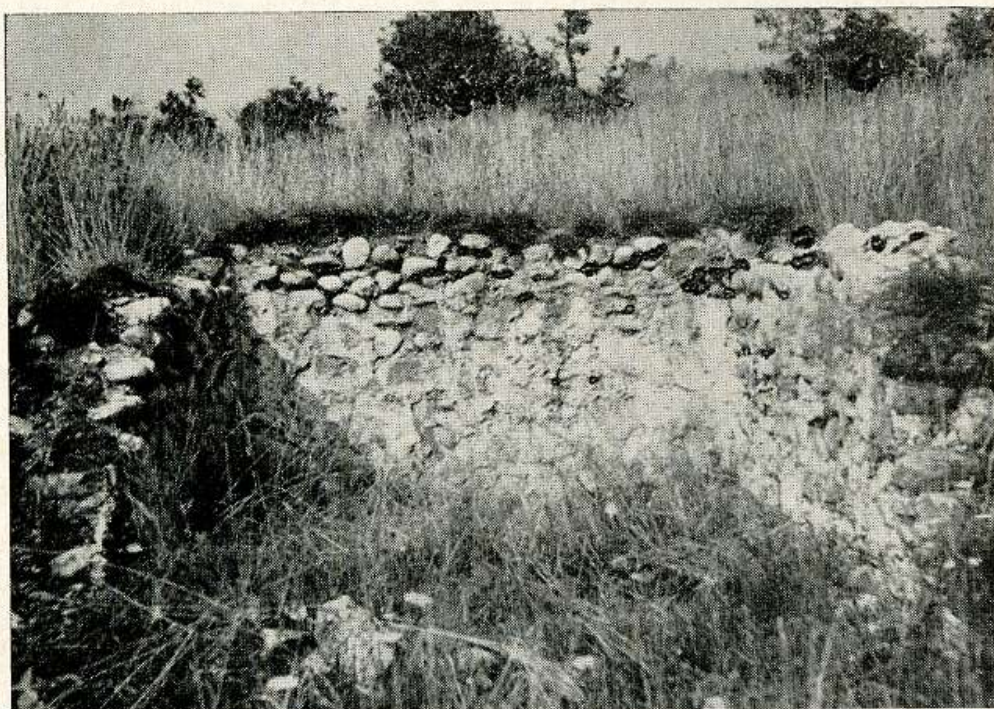
Il parere del professor Zorzi non si fece attendere: il chiarissimo docente, presa visione dei reperti, affermava trattarsi sicuramente di ceramica protostorica — databile, così a distanza, tra il periodo finale del bronzo e la prima civiltà del ferro — e aggiungeva di ritenere interessante e quanto mai necessario operare uno scavo radicale e sistematico.

In attesa che questo fosse realizzabile, proseguimmo il lavoro di ricerca con la prestazione volontaria di alcuni elementi del Gruppo Grotte, e in particolare dei soci Cantoni e Polini, riuscendo a riportare alla luce, su uno degli argini superiori della collina, verso sud, un vano in muratura intonacato internamente con malta mista a coccio pesto (*opus signinum*); il vano, di metri 2,50x2,50 e di cui non era possibile dire con sicurezza la funzione fin tanto almeno che tutto l'insieme non fosse noto, era mancante del lato sud, forse demolito in seguito alla avvenuta opera di terrazzamento della collina.

Scrivemmo allora nuovamente alla Soprintendenza, chiedendo se, dopo l'autorevole parere del professor Zorzi e in seguito alle nuove scoperte, non ritenesse di chiedere l'istituzione di un cantiere di lavoro. Numerose difficoltà d'ordine

tecnico fecero arenare la proposta.

Nell'ottobre 1958, tuttavia, fu possibile compiere un passo innanzi. Per accordi intercorsi tra la Soprintendenza da una parte, l'Ufficio Provinciale del Lavoro e il Comando Forestale di Brescia dall'altra, due allievi di un cantiere di rimboschimento in funzione a Muscoline furono messi a disposizione per una decina di giorni, allo scopo di compiere un assaggio in due punti diversi del S. Martino; si poterono così liberare, sulla sommità della collina, i resti di un ambiente in muratura appartenente all'arce primitiva, e in altro punto il residuo di un secondo tratto di muro, riferibile con ogni probabilità alla cinta di difesa del lato est.



S. Martino (Gavardo): il vano in muratura scoperto sul fianco sud della collina

Nei giorni 1 e 2 novembre la Soprintendenza inviò sul posto l'assistente Silvani. Presa visione del lavoro eseguito, egli ci invitò, a nome del dottor Mirabella, a preparare un rilievo completo della zona, in vista della richiesta di un cantiere-scuola.

Il 23 dello stesso mese, espressamente invitati dal nostro Gruppo, i professori Zorzi e Pasa del Museo di Verona visitarono il S. Martino e riconobbero, nella zona scavata sull'argine est, uno strato eneolitico ancora parzialmente in sito.

Ma doveva trascorrere anche il 1959 senza che la questione potesse essere affrontata. Nel frattempo, altri saggi condotti dal Gruppo avevano aggiunto

elementi nuovi a quelli già noti; fra l'altro, erano emersi vari reperti di bronzo (alcune monete e una fibula) che si accordavano perfettamente, come cronologia, con i materiali ceramici.

Nel dicembre 1959, visto che il progettato cantiere andava per le lunghe, e decisi d'altro canto a riuscire nel nostro proposito, esponemmo per iscritto il punto di vista del Gruppo Grotte in una lettera indirizzata personalmente all'allora Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, on. Benigno Zaccagnini, pregandolo – data l'importanza archeologica riscontrata nei reperti del S. Martino, e tenuto conto anche del paziente lavoro di ricerca che da qualche anno si era assunto il Gruppo Grotte Gavardo – di un suo autorevole intervento inteso a promuovere l'istituzione in loco di un cantiere-scuola destinato a una specifica campagna archeologica. Contemporaneamente, interessammo alla cosa l'on. Egidio Ariosto, parlamentare bresciano, perché caldeggiasse l'iniziativa.

Il 14 marzo 1960, con lettera del segretario particolare del Ministro, il Gruppo Grotte veniva informato che S. Ecc. Zaccagnini, con recente provvedimento, aveva autorizzato « un cantiere di lavoro per scavi archeologici in località S. Martino in Gavardo (Brescia), richiesto dalla Sovrintendenza Antichità della Lombardia: lavoratori n. 20, durata giorni 102, per un importo di Lire 2.328.740 a carico di questo Ministero ».

Il cantiere-scuola, contrassegnato col numero 057234/L, venne aperto ufficialmente il giorno 19 maggio 1960. Come capo cantiere fu nominato il geometra Carlo Visintini di Muscoline, coadiuvato dal signor Giorgio Pigozzi di Brescia, in qualità di assistente. La gestione dei lavori – mancando il Gruppo Grotte di personalità giuridica propria – era affidata alla Soprintendenza alle Antichità di Milano, che a sua volta delegava a rappresentarla sul posto il Gruppo Grotte Gavardo.

Finalmente la nostra costanza era stata premiata: finalmente era giunto il momento di interrogare il terreno sulle remote origini di Gavardo!

Gli scavi effettuati sul S. Martino, per quanto non completi, – il cantiere-scuola, infatti, si limitò a esplorare solo un ristretto settore della vasta area della collina – hanno accertato l'esistenza di un insediamento che ebbe una sequenza abbastanza lunga nel tempo: dall'età del bronzo al periodo della romanizzazione e fino al tardo medioevo. Così si esprime anche il professor Mario Bertolone del Centro Studi Preistorici e Archeologici di Varese, dopo aver esaminato i materiali fittili e metallici nell'ottobre 1960¹.

Le ricerche, oltre che sulla sommità della collina – dove, come accennammo in precedenza, si poterono ritrovare degli ambienti in muratura probabilmente appartenenti all'arce romano-medioevale – vennero condotte di preferenza sul pianoro di sud-ovest: in quest'area, che aveva già restituito il vano quadrato descritto

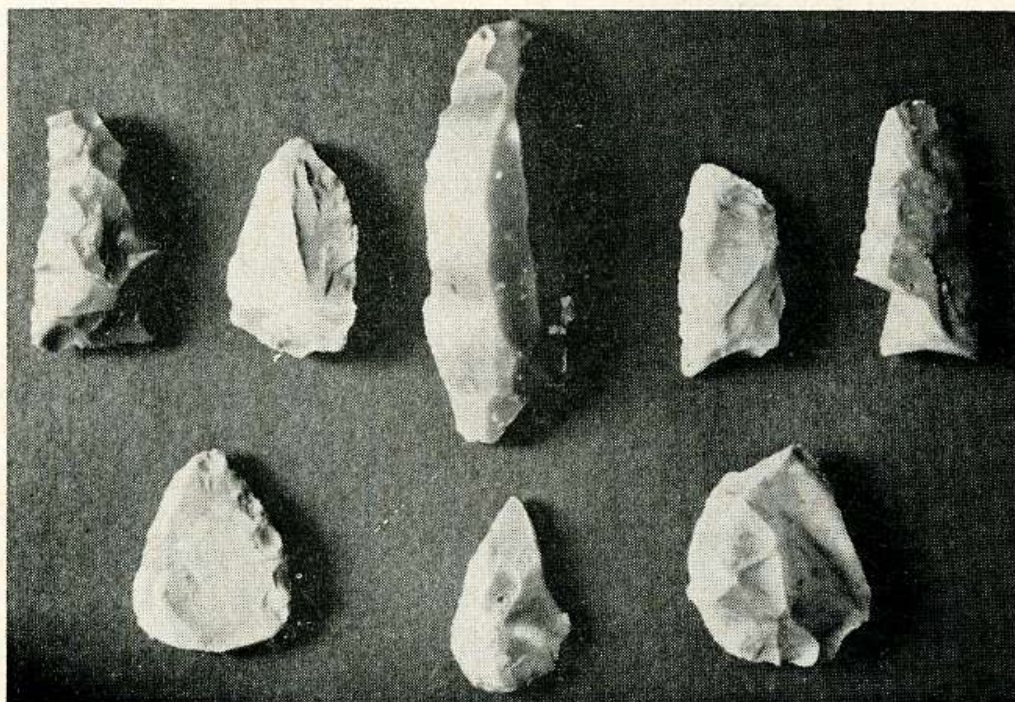
¹ Vedi: SIBRIUM - vol. V, 1960: « Ceramiche protostoriche a Gavardo (Brescia) », pag. 116 e segg.

più sopra, venne alla luce anche un pozzo scavato nella roccia locale, e che era stato successivamente colmato con materiali provenienti dalle zone circostanti.

Per maggior chiarezza, e seguendo in parte la citata nota del Bertolone, diamo qui di seguito una elencazione dei principali reperti scaturiti dallo scavo.

a) **Età del bronzo**

Molte lame e raschiatoi di selce, con lavorazione accurata su uno o ambedue i bordi, alcuni dei quali di spessore molto sottile. Vennero trovati nel secondo strato, a circa 50-70 centimetri di profondità



S. Martino (Gavardo): lame e raschiatoi di selce
(circa 1/3 grand. natur.)

Fra questi materiali silicei, merita un cenno particolare una bella punta di freccia di selce grigio-scura, con lungo còdolo, che rappresenta un vero capolavoro di tecnica.

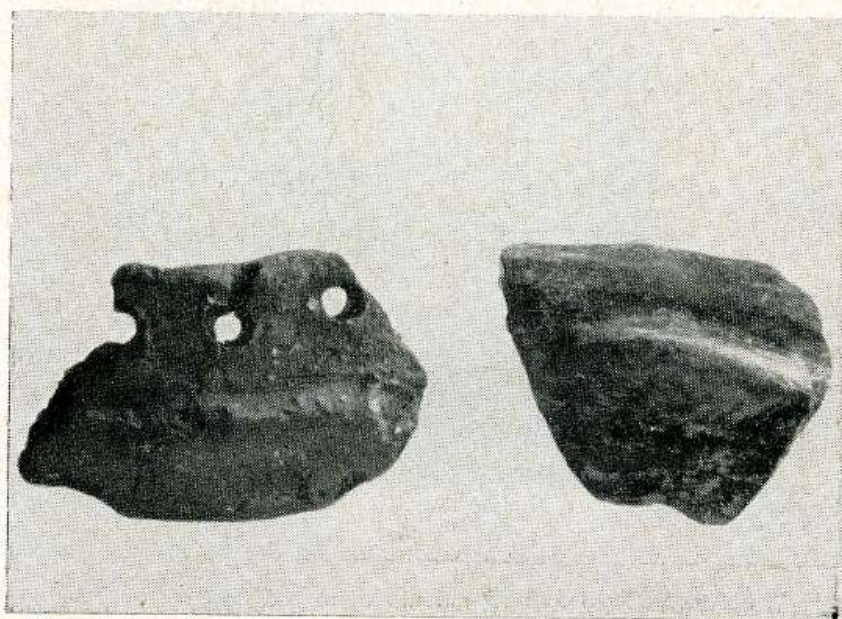
Di passaggio, accenniamo qui anche a due scheggioni sub-triangulari di selce, con piano di distacco concoide, analoghi a quelli da noi trovati sul Monte Paitone, e che sembrerebbero richiamare la tipologia musteriana.

A questa prima fase si possono riferire anche molti resti di animali – corna di cervo e di bue palustre, ossa di tasso e di cinghiale – la maggior parte dei quali provengono dal pozzo accennato.

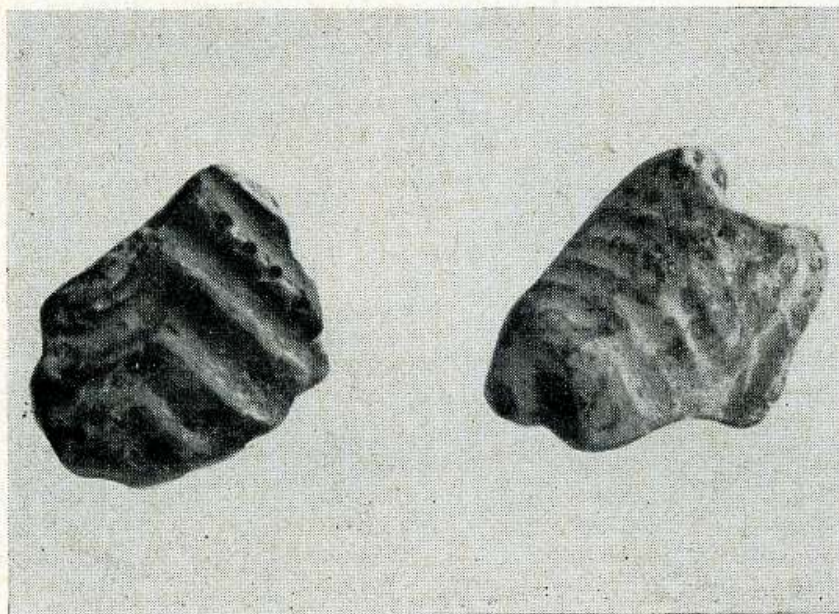


S. Martino (Gavardo): punta di freccia e cuspidi di selce
(grand. natur.)

Per quanto riguarda la ceramica, si possono ascrivere a questo periodo molti frammenti di vasi e anse, simili per la loro tipologia a quelli di Bovolone, di Monte Lonato e di Cavriana.



S. Martino (Gavardo): frammenti di ceramica di età del bronzo



S. Martino (Gavardo): ceramica decorata di età del bronzo



S. Martino (Gavardo): frammento di vaso di età del bronzo

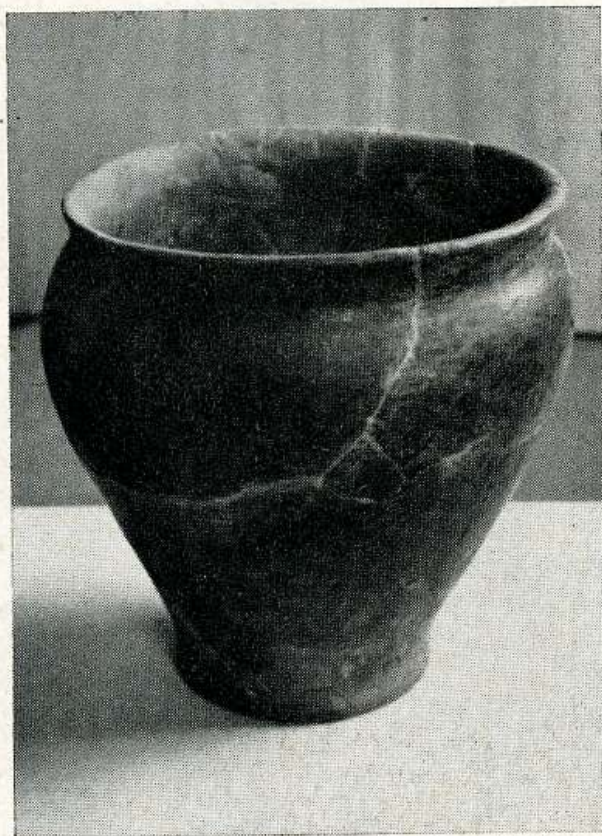
b) Età del ferro

Si può affermare che i reperti di questo periodo sono i meglio rappresentati nell'insediamento del S. Martino, sia per quanto riguarda la ceramica, sia per i materiali metallici. Il Bertolone, nella sua nota, li collega a quelli rinvenuti a Tresivio (Sondrio) e a Castione della Presolana (Bergamo), anch'essi attribuibili senz'altro alla seconda età del ferro.

Parte di questi materiali provengono da trincee aperte sul pianoro descritto, parte dall'esplorazione sistematica del pozzo già nominato.

Eccone i principali:

1. - bicchiere di t.c. brunastra, formato a mano, liscio esternamente a stecca con tecnica golasecchiana. Diametro alla bocca cm 8,8; altezza cm 9,5; diametro di base cm 4,8;



S. Martino (Gavardo): bicchiere atestino di terracotta (2/3 grand. natur.)

2. - skyphos di t.c., di impasto rossastro chiaro, interamente verniciato di nero, a due anse orizzontali, con bocca leggermente ovoidale. Misure: cm 10,5x10,9. Frammentato e ricomposto.
E' un prodotto d'imitazione locale (regionale) della ceramica campana tipo A,

simile alla forma 43 Lamboglia, e attribuibile al IV-III secolo a.C.
Lo skyphos in parola è stato inserito col n. 1156 nel repertorio topografico del Catalogo della Mostra dell'Etruria Padana (1960).

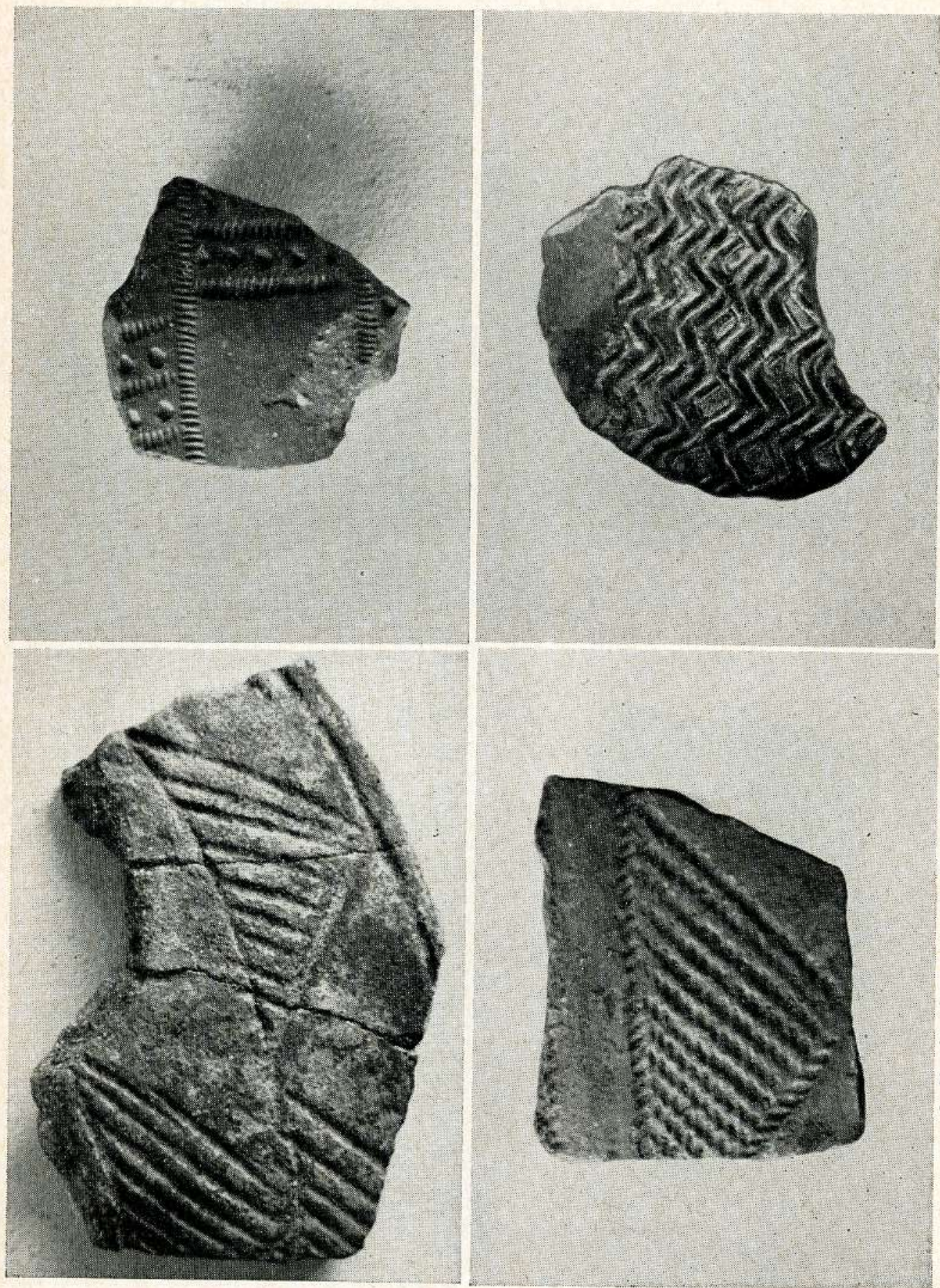


S. Martino (Gavardo): skyphos di terracotta
(1/3 grandezza nat.)

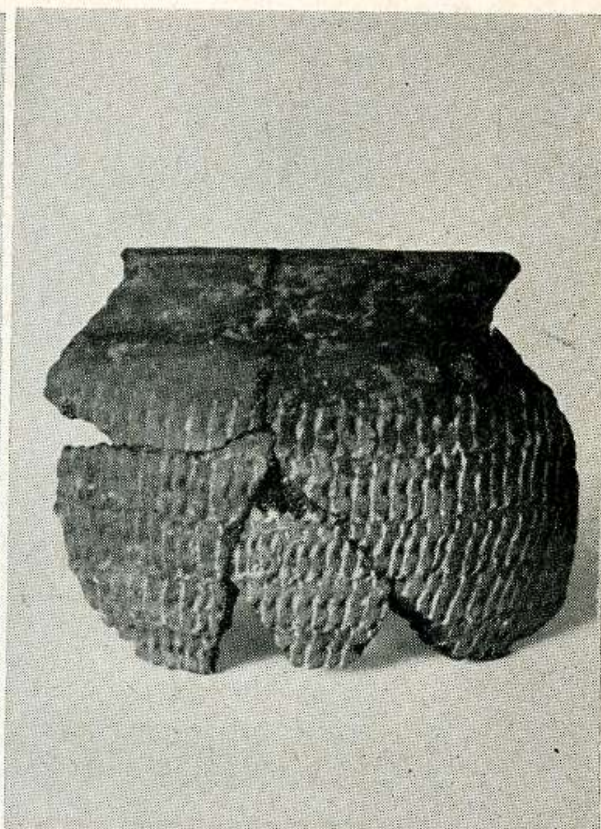
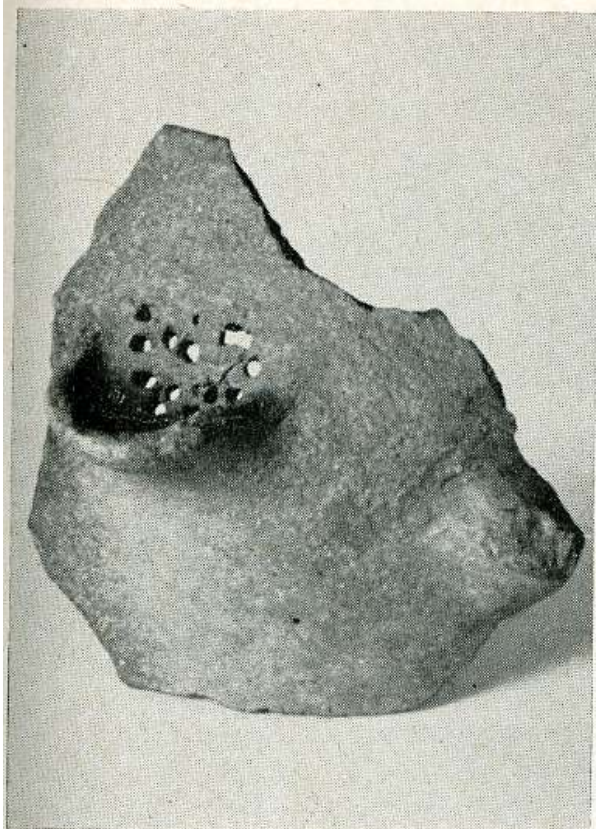
3. - frammento di orlo di piatto di t.c. verniciata di nero, lucente (tipo campana A)
4. - frammento di orlo di piatto, t.c. grigiastra, verniciata di nero (campana C).
5. - due frammenti dell'ansa di un boccalino di t.c. rossastra, ben cotta.
6. - numerosi frammenti di un dolio di t.c. rossiccio-chiara, con larga bocca (diam. cm 17) e cordoni paralleli sulla superficie esterna. Formato al tornio. Trova chiari riferimenti con ceramiche del tutto simili conservate nel Museo Civico di Como, provenienti da Rondineto, e che sono attribuibili ai secoli III-I a.C. Esse documentano una categoria di vasellame d'uso comune, che ancora predilige l'adozione dei cordoni concentrici di più antica derivazione atestina.
7. - vari frammenti di rivestimento di capanna, di t.c. decorata a motivi geometrici di greche e croci di S. Andrea.

Oltre a questi pezzi specifici, si contano poi nella congerie del materiale del S. Martino numerosissimi frammenti fittili appartenenti a urne, urnette, ciotole e scodelle, tipiche della produzione ceramica del II e I secolo a.C. Alcuni di essi presentano decorazioni a solcature ondulate presso il collo, altri sono decorati a pettine, a mezze-lune impresse e 'a dente di lupo', e sono anch'essi tipici della fase recente della seconda età del ferro.

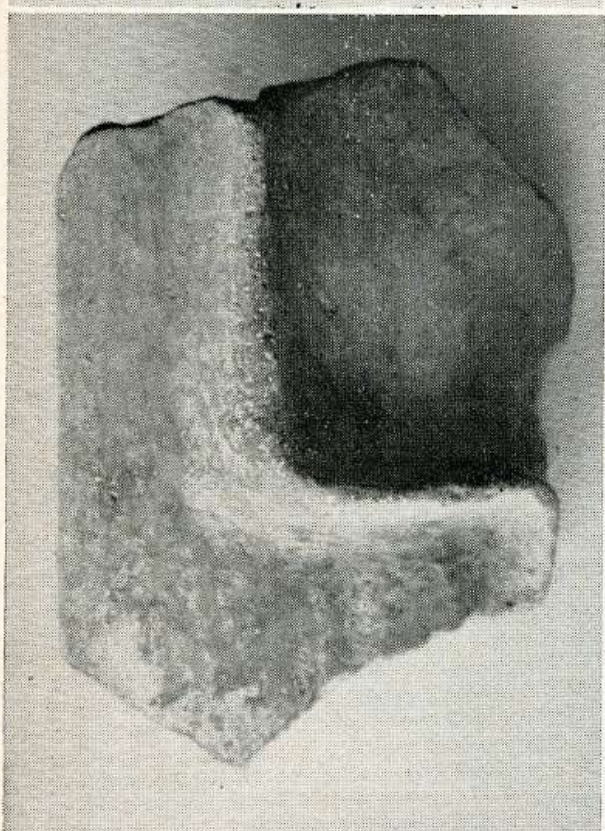
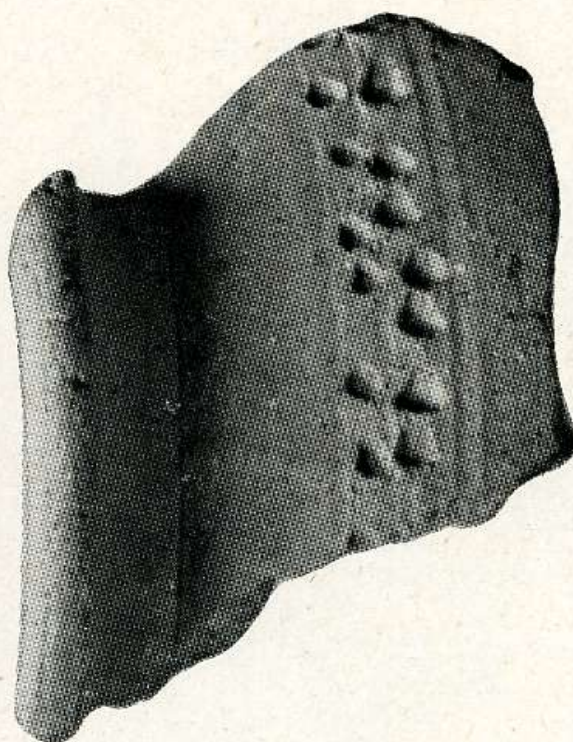
Fra tutto il materiale ceramico sono rappresentati due soli frammenti di terra sigillata italica: essi provengono dall'esplorazione sistematica del pozzo.



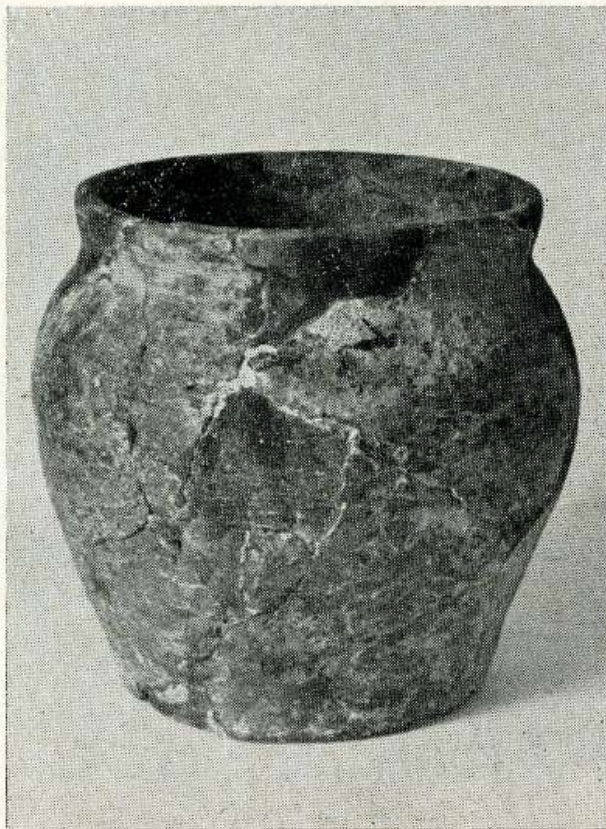
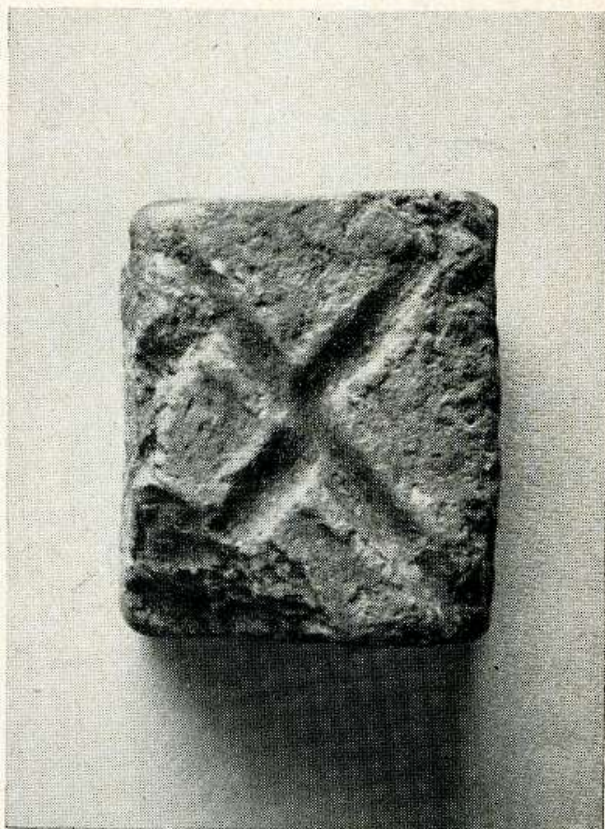
S. Martino (Gavardo): ceramiche decorate « a dente di lupo » e « a pettine » (il età del ferro)



S. Martino (Gavardo): ceramiche della II età del ferro

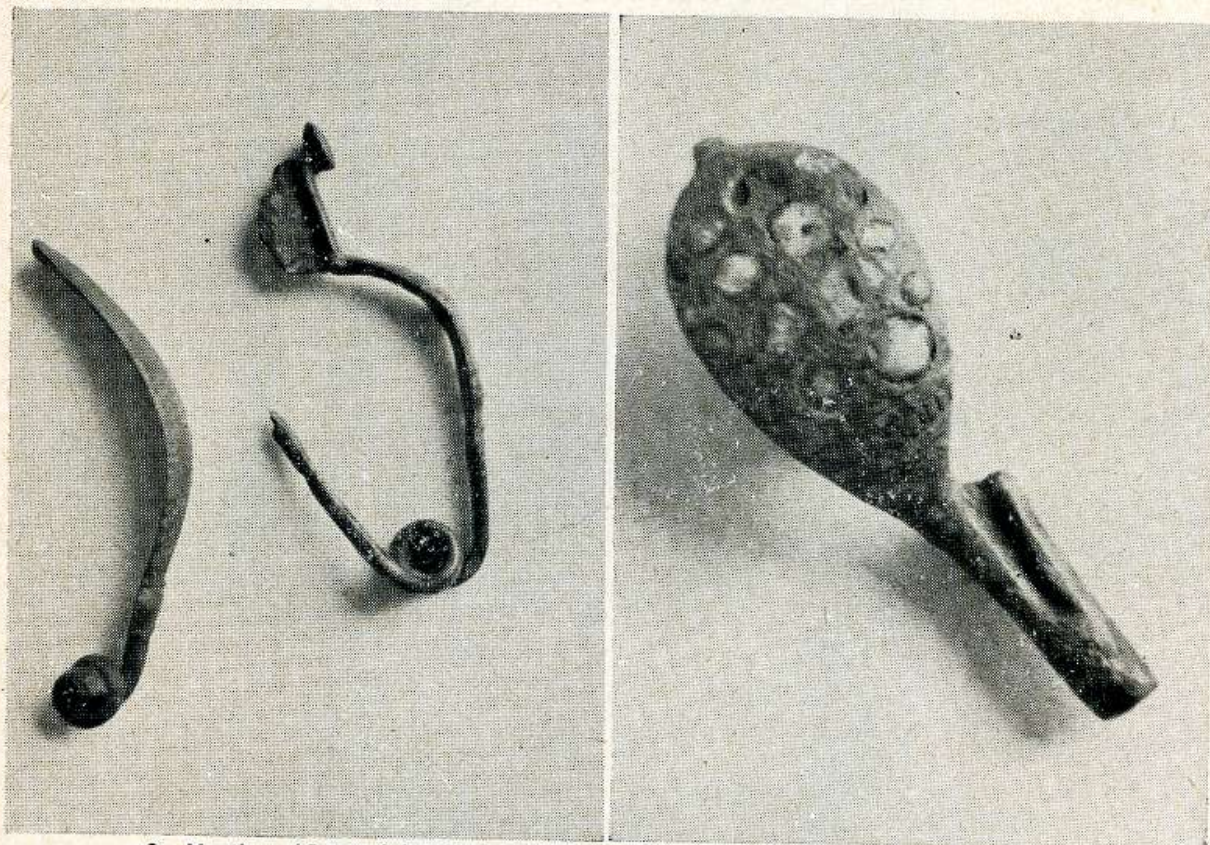


S. Martino (Gavardo): ceramica di età del ferro



S. Martino (Gavardo): frammenti di decorazione di capanna, di terracotta (in alto)
e vaso restaurato (in basso)

Anche i materiali metallici si accordano perfettamente con la ceramica. Diamo l'illustrazione di tre fibule di bronzo tipo Certosa, una delle quali proviene dal pozzo, le altre due dalle trincee aperte sul pianoro di sud-ovest. Sono attribuibili a una fase molto recente della prima età del ferro, ma nella zona dovettero restare in uso quasi certamente per tutto il successivo periodo.



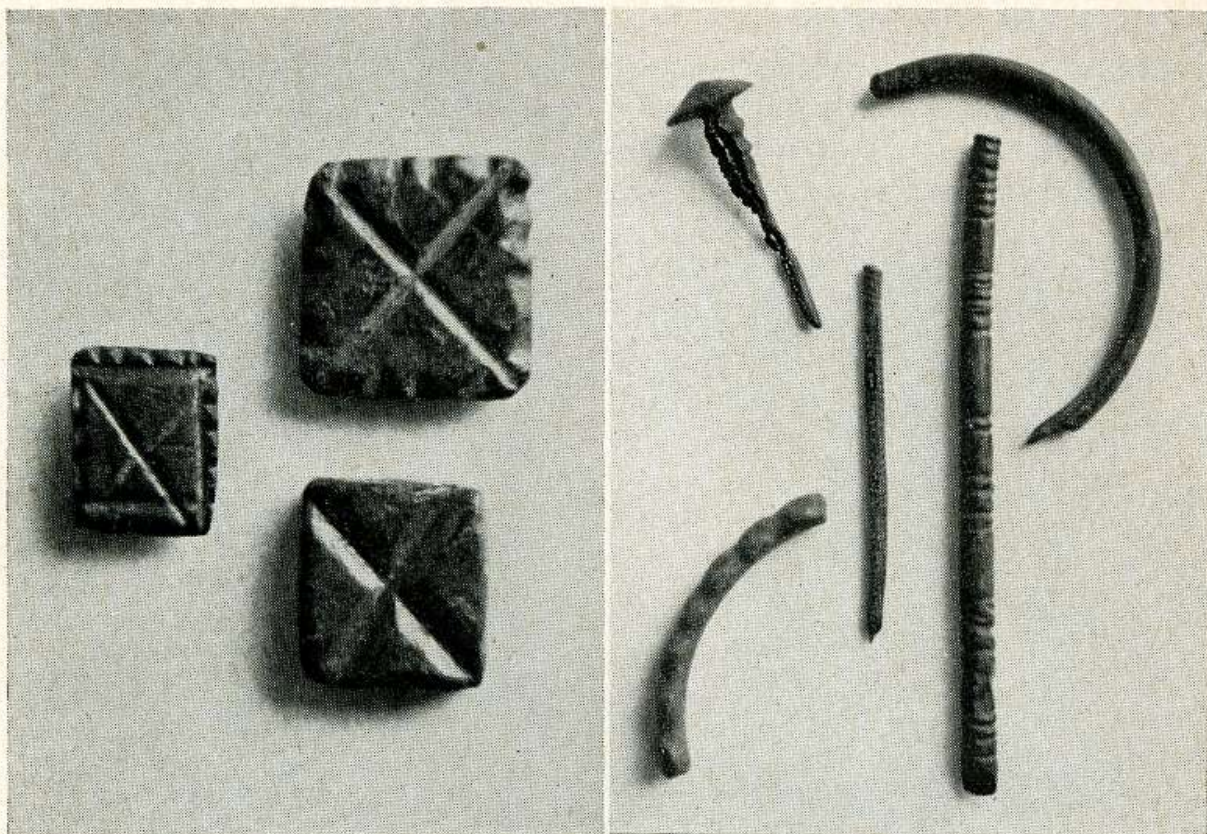
S. Martino (Gavardo): fibule di bronzo (quelle di sin. a grand. natur.; quella di destra a doppia grandezza)

Caratteristica fra le tre fibule è la terza: essa presenta un arco molto espanso, decorato a intarsio con minuscole tessere di osso.

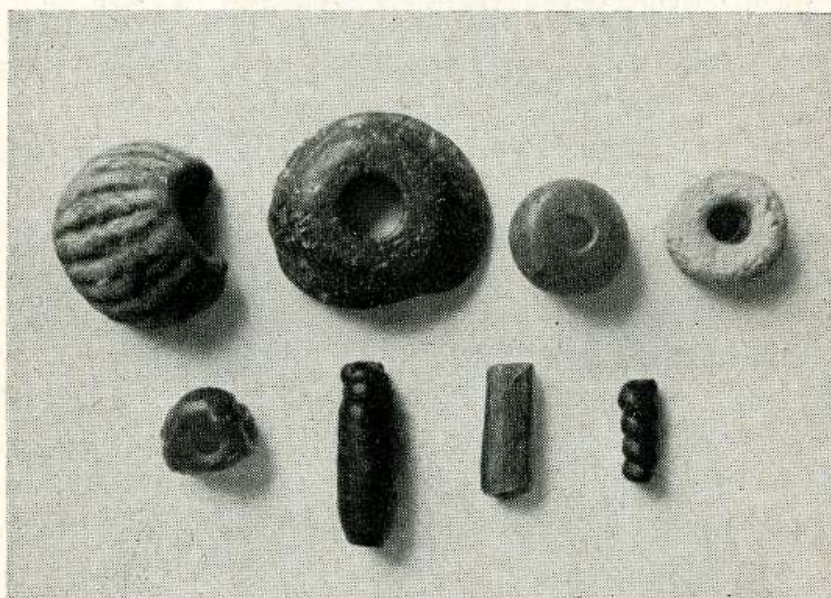
Oltre alle fibule esistono poi numerosi reperti metallici – asticcioline, frammenti di armille, sbarrette incise, ecc., tutti di bronzo – che presentano certe analogie con reperti esistenti al Museo Civico di Bologna e che erano presenti alla già citata Mostra dell'Etruria Padana.

Si possono annoverare fra questi materiali anche tre piccole piastrine di bronzo, recanti incisa una « croce di S. Andrea »: una di esse doveva far parte originariamente di un anellino, le altre due sono invece finite e a sé stanti.

Da ultimo accenneremo ad alcuni grani di pasta vitrea e di calcare, forati, uno dei quali – di colorazione celeste – è lavorato a solcature simmetriche dall'alto al basso: essi, probabilmente, dovevano servire, infilati nell'arco, come elementi decorativi di fibule.



S. Martino (Gavardo): piastrine e oggetti di bronzo



S. Martino (Gavardo): grani di pasta vitrea e di steatite

c) Epoca romana e barbarica

Numerosissimi sono sul S. Martino i materiali romani e barbarici. Oltre ai già accennati frammenti di mattoni e di tegole appartenenti a tombe e a costruzioni sconvolte, è stato possibile recuperare un discreto numero di pezzi ceramici in parte integri, in parte ricomposti da frammenti, che denotano chiaramente gli usi specifici cui erano destinati.

Fra questi, va ricordata un'urna-ossuario di t.c. giallo-arancione (ricomposta da 58 frammenti) alta cm 23 e col diametro massimo di cm 20.



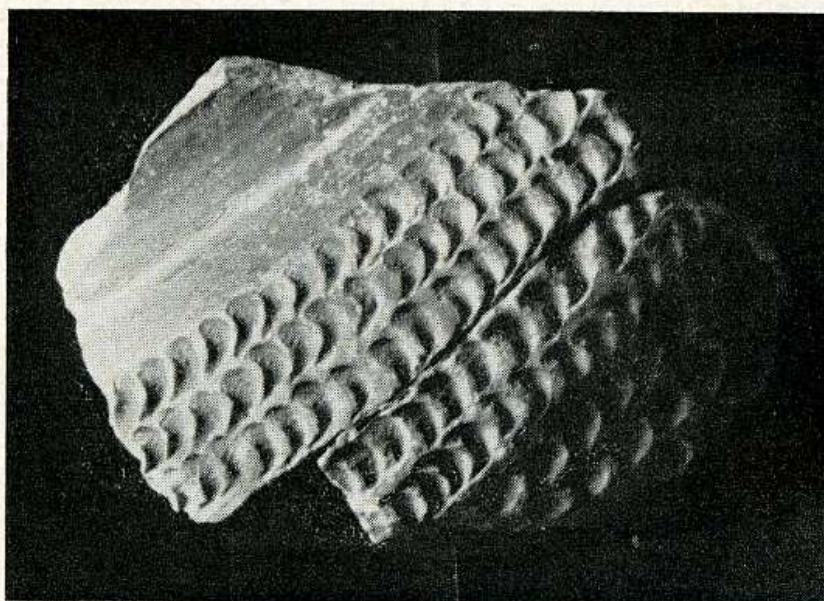
S. Martino (Gavardo): ossuario di terracotta
(circa 1/4 grand. nat.)

Essa presenta una larga bocca (cm 14,5), con orlo svasato verso l'esterno, e ha il fondo piatto. I frammenti di essa vennero trovati nel pozzo a varie profondità, da metri 9,40 fino a metri 11.

Accanto a questa, accenniamo a un'altra piccola urnetta, di t.c. rosso-mattone, decorata per quasi tutta la sua superficie con impressioni a stecca in rilievo. Il reperto è purtroppo incompleto.

Fra gli altri oggetti di epoca romana e barbarica citiamo:

- a) una moneta d'oro di Valentiniano.
- b) un 'asse' di rame del periodo della repubblica, del peso di quarantacinque grammi. Nel recto presenta l'effigie di Giano Bifronte, nel verso la prora di



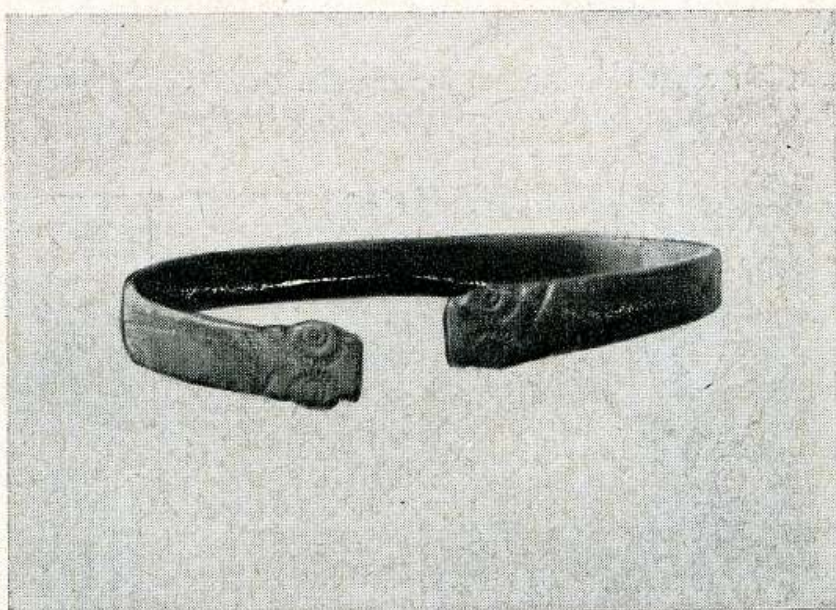
S. Martino (Gavardo): frammento di urnetta con decorazione a stecca

- una nave e la scritta ROMA.
- c) un'intaglio di pasta vitrea per anello (sigillo), recante l'effigie di una testa clipeata.



S. Martino (Gavardo): intaglio di pasta vitrea, con testa clipeata (ingrandito 3 volte)

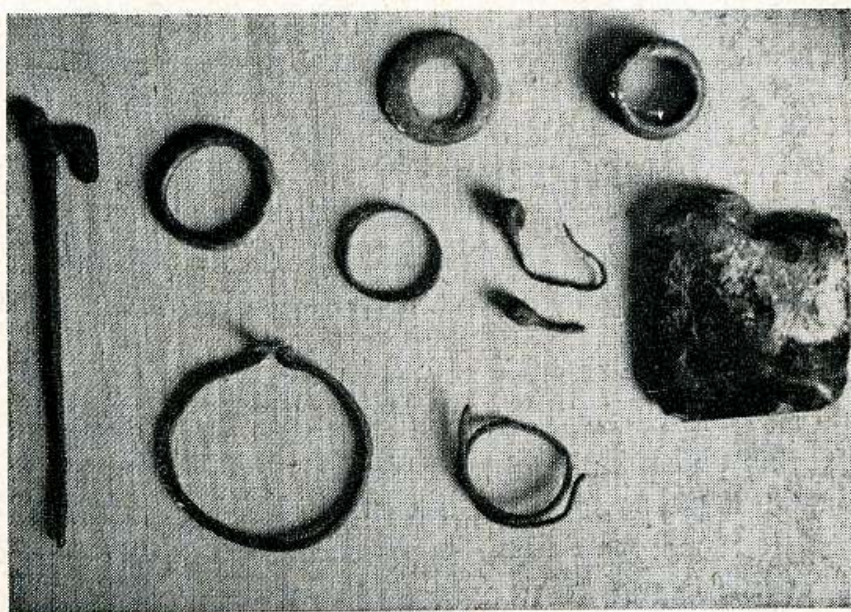
d) un'armilla di bronzo, lavorata a testa di serpente.



S. Martino (Gavardo): armilla di bronzo a testa di serpente

e) un campanellino di bronzo, di forma tronco-piramidale a base quadrata.

f) molti frammenti di balsamari di vetro, di ampolle e di recipienti per profumi, in tutto simili a quelli da noi rinvenuti nella Necropoli romana di Salò (1962).



S. Martino (Gavardo): anelli e oggetti di corredo, di bronzo

- g) una fibula longobarda, di bronzo, a forma di croce greca, originariamente laminata d'argento. Alle quattro estremità e al centro è decorata con due cerchi concentrici, collegati fra di loro da due righe parallele. Manca di ardiglione.
- h) altra fibula longobarda di bronzo, incompleta.



S. Martino (Gavardo): fibule longobarde (doppia grandezza)

- i) 'mezzano' d'argento (zecca di Brescia), del 1254-1337.
- l) denaro d'argento 'scodellato' di Ottone II o III (973-1002).
- m) 'trillina' di Giovan Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano (1471).

Il pozzo in roccia

Durante l'esplorazione del pianoro di sud-ovest già accennato, fu possibile mettere in luce un pozzo scavato nella viva roccia locale (calcare marnoso cementifero), profondo metri 15,55. Esso presenta all'inizio una bocca circolare di m 2,50 di diametro; ma quest'ultimo va successivamente restringendosi a mano a mano che si procede in profondità, fino a ridursi sul fondo a m 1,60 circa.

La presenza di un simile manufatto nell'area dell'insediamento rivestiva una

importanza tutta particolare ed esigea un'esplorazione sistematica al fine di non trascurare nessun dato che esso potesse offrire.

Qui di seguito diamo l'elenco dei reperti recuperati dal pozzo. Avvertiamo tuttavia che essendo stato il medesimo riempito con materiali tolti dalle vicinanze, non è possibile stabilire una stratigrafia cronologica degli stessi: la posizione dei reperti, quindi, è solamente indicativa, secondo l'ordine in cui se ne rese possibile il recupero:

da m 0 a m 5: frammenti di un'urna di t.c. rossa, con decorazione impressa; ceramica con decorazione « a dente di lupo » tipo Golasecca.

da m 5 a m 8: ceramiche di età del bronzo (fase finale) e di età del ferro (I e II).

da m 8 a m 14: ceramica tipo Este;
vaso atestino.

da m 8,20 a 10,10: skyphos bi-ansato, tipo gallico, verniciato di nero.

da m 8,40 a m 14,20: ossami di cervo, di bue palustre e di tasso.

da m 9,40 a m 11 : urna-ossuario di t.c. rosso-arancione (romana).

da m 10,20 a m 11 : ceramica campana e frammenti di terra sigillata italica.

da m 12,60 a m 13,40: vaso di t.c. nera, con decorazione a stecca;
'asse' di rame del periodo repubblicano, con effigie di Giano Bifronte;
fibula di bronzo di tipo Certosa.

da m 13,40 a m 15,55: ceramica di età del ferro e di periodo romano.

Il fondo del pozzo era costituito dalla medesima roccia già riscontrata in precedenza: una specie di canaletto appena abbozzato fece pensare che il manufatto dovesse essere stato interrotto prima del suo compimento.

Sull'uso specifico che deve aver avuto il pozzo è difficile pronunciarsi: molti studiosi che l'hanno potuto osservare ed esaminare — e fra gli altri il dott. Anati, il prof. Zorzi, il prof. Bertolone, il dott. W. Stepec del British College di Londra -- non si sono sentiti di dare una esauriente risposta in proposito.

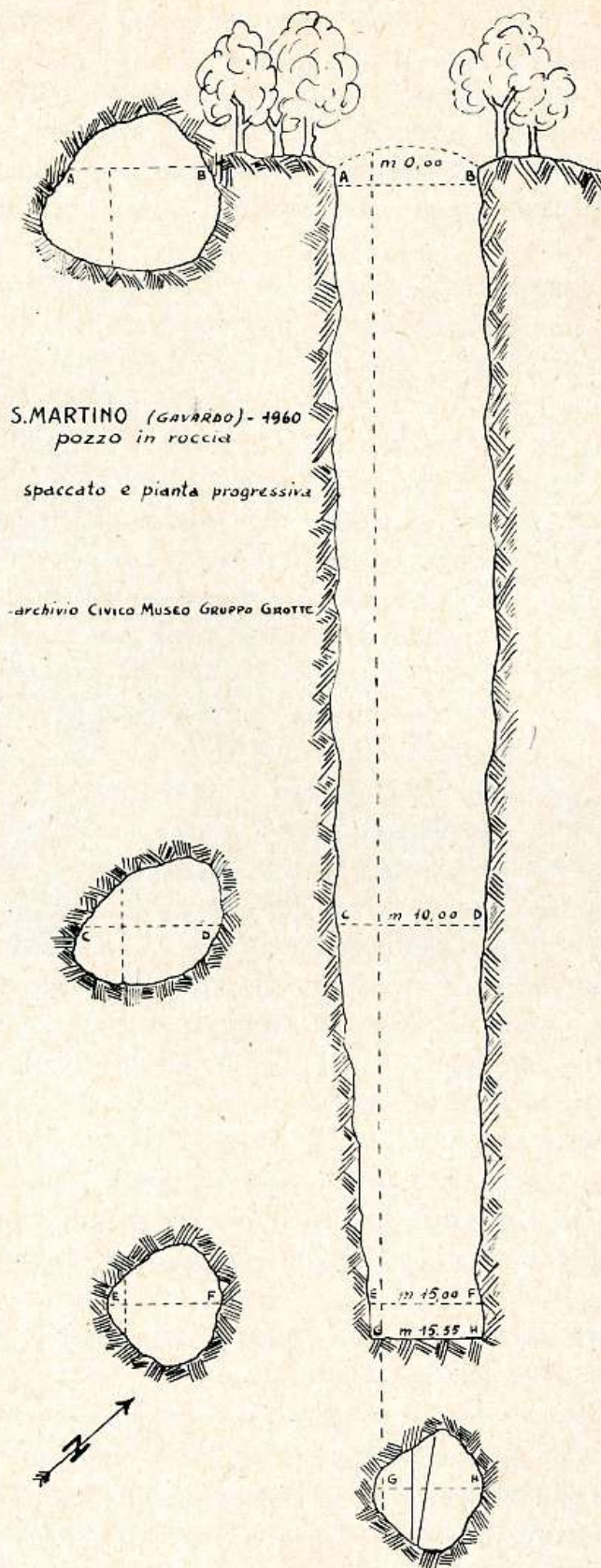
Ma giunti a questo punto, ci si può anche chiedere: che cos'era in antico il S. Martino? Un castelliere? Un luogo di culto? Oppure l'uno e l'altro insieme?

Anche il tentar di rispondere a tutti questi interrogativi sarebbe cosa prematura: tanto più che è stata troppo limitata la ricerca e troppo ristretto lo scavo effettuati.

Tuttavia, il cantiere-scuola del 1960, pur con le innegabili deficienze, è servito se non altro a dare l'avvio alla questione.

Siamo certi che in un futuro non lontano le vanghe torneranno ad affondare nelle zolle del S. Martino, e questa volta in modo definitivo, con dovizia di mezzi e di personale, e con il proposito di risolvere una volta per tutte il mistero.

Allora, forse, sarà possibile chiarire il passato di questa collina che tanta parte ha nella storia antica di Gavardo.



S. Martino (Gavardo): il pozzo in roccia del pianoro sud

CONCLUSIONE

Avevamo iniziato questa nostra esposizione affermando che scopo di essa era quello di rendere di pubblica ragione quanto il Gruppo Grotte Gavardo aveva compiuto, in ordine alla ricerca archeologica, nel primo decennio della propria attività.

Come si è potuto constatare, in questi dieci anni si è riusciti a scoprire e a documentare nel territorio di Gavardo zone di notevolissimo interesse preistorico e archeologico: zone che abbracciano il Neolitico, l'età del bronzo, il periodo etrusco-gallico, fino all'epoca romana e barbarica.

Molti e vasti, quindi, sono nel nostro paese i problemi aperti in questo campo: molti e di non poco interesse. Il Gruppo Grotte Gavardo ha potuto finora raggiungere alcuni punti fermi nella propria paziente documentazione, ma ciò non significa affatto che il compito sia esaurito. Molto ancora resta da fare per completare il quadro che ci si è proposti, e che, ne siamo certi, tutti coloro che amano Gavardo non possono non desiderare di veder completato.

L'impegno, inutile dirlo, non è una cosa facile, né scevra di sacrifici. Ma se anche per il futuro, com'è avvenuto fino ad oggi, non verranno meno al Gruppo Grotte l'appoggio cordiale e l'aiuto generoso dei gavardesi, il quadro potrà prendere più esatta forma e contorni sempre più precisi. E questo dovrebbe rappresentare per Gavardo, fra i vari titoli di merito, uno dei più cari e senza confronto il più ambito.

Museo di Gavardo, agosto 1964.